Dimettere ed eleggere un presidente

di Luigi Anderlini

● Anno difficile, questo 1978, per le fragili strutture della democrazia italiana che a dicembre celebrerà il trentesimo anniversario della promulgazione della sua Costituzione. Difficile per la gravità della crisi economica mondiale nella quale siamo pesantemente coinvolti, difficile per esserci trovati a risolvere — prima grande democrazia dell'occidente — il problema della partecipazione comunista alla gestione del potere, difficile per la scalata del terrorismo che ha avuto il suo momento più drammatico nell'assassinio di Moro ma che non ha evidentemente esaurito la sua carica velenosa e dirompente, difficile per l'anticipata chiusura del settennato di Giovanni Leone e per la conseguente necessità di spostare a fine giugno l'elezione del nuovo presidente. Il tutto va collocato — diciamolo senza ambiguità — in una fase di riflusso moderato dell'intera situazione politica mondiale i cui segni si avvertono ancor più pesantemente (vedi i risultati delle elezioni amministrative e dei referendum) in un paese come il nostro. Non è affatto da escludere che, al di là di eleménti contingenti — che sempre si inseriscono nei grandi flussi e riflussi della vicenda politica — nessi non casuali né secondari siano rintracciabili nell'insieme degli avvenimenti che abbiamo indicato, quasi una mano invisibile (ma non troppo) li abbia guidati e continui a guidarli verso una *rivincita* rispetto alla fase espansiva del 75-76.

In questo clima difficile sono maturate dunque le dimissioni di Leone, sotto l'urto di una campagna di stampa che a qualcuno ha ricordato (in formato per la verità molto ridotto) Nixon e il suo Watergate. Non spetta certamente all'autore di questa nota emettere condanne o pretendere di dare giudizi definitivi sulla condotta di Leone e della sua famiglia durante la permanenza al Quirinale. Se ne occuperà — mi pare probabile — la Magistratura e i moralisti avranno modo di riprendere il tema con comodo e con distacco tra qualche tempo, quando si scriverà la storia di questi anni difficili e bacati della vita della Repubblica. Quel che mi pare non sia stato sufficientemente sottolineato è che — di fatto — Leone non era più presidente della Repubblica da molto tempo. Assediato dentro il Quirinale dalla folla dei sospetti, delle accuse, delle gaffes, degli errori suoi e dei familiari, non poteva più comparire in pubblico senza il rischio di essere largamente fischiato, né era in grado di adeguatamente rappresentare il paese nei viaggi all'estero che sono una delle funzioni che il capo dello Stato deve assolvere.

Abbiamo toccato così un tema piuttosto rilevante che la pubblicistica di queste settimane ha tenuto piuttosto in ombra, segno — anche questo — di una distorsione profonda che si è venuta determinando nella collocazione e nel ruolo da assegnare al presidente della Repubblica.

E' come se il mondo politico nel suo complesso (insieme ai grandi organi di informazione) avesse in tutto questo periodo pensato al Capo dello Stato come al supremo mediatore dei propri dissensi, al custode dello spirito e della lettera della Costituzione, allo stimolatore degli organi istituzionali che sono tutte funzioni importanti e decisive del presidente ma che non ne esauriscono la figura e il peso nella vita del paese. Il presidente — questo mi pare dovrebbe (dopo le dimissioni di Leone) essere ben chiaro a tutti — ha funzioni che esorbitano da quelle strettamente politiche che la nostra legge fondamentale gli attribuisce. Il presidente e la sua famiglia in un mondo dove le corruzioni di massa hanno l'enorme potere che conosciamo, in un mondo che se è per una parte ancora rurale e contadino e magari ottocentesco è però profondamente infiltrato di messaggi quotidiani assai incalzanti, il presidente e la sua famiglia fanno costume, rendono (o dovrebbero rendere) plausibile un modello corrente e coerente di vita, assolvono (o dovrebbero) ad un ruolo unificante fra le categorie e le spinte corporative, devono fare da punto di raccordo fra politica, cultura, arti, professioni. Ecco perché nelle monarchie che ancora sopravvivono in Europa e nelle Repubbliche che somigliano alla nostra, si guarda alla *first family* con tanta attenzione, ecco perché in questo campo finiscono col fare notizia (se si vuole anche notizie di terzo ordine ma non irrilevanti sul piano del costume) anche i particolari irriguardosi e non importa se significativi o meno.

Direi che da questo punto di vista i Leone non hanno reso un servizio al paese e che del fallimento che su questo piano essi hanno fatto registrare devono trarne motivo di riflessione i 1000 e più elettori del nuovo presidente e il presidente stesso appena eletto, insieme alla sua famiglia.

La storia del resto è vecchia di almeno duemila anni, da quando cioè nella Roma che si accingeva a diventare imperiale cominciò ad aver corso l'aforisma: la moglie di Cesare è al di sopra di ogni sospetto.

* * *

Converge su questo punto una serie di spinte (non tutte limpide intendiamoci) che vengono dalla pubblica opinione: una diffusa volontà di moralizzazione, il desiderio di ve-

Leone

dere meglio ripartito il carico della crisi, la volontà di vedere nettamente distinti potere e danaro, una tendenza assai larga alla critica verso i partiti e soprattutto verso certe forme di degenerazione della vita dei partiti dove il vecchio dilemma (che fu ed è argomento di discussione all'interno del movimento operaio fin dalla seconda internazionale) del rapporto tra base e apparato, tra spontaneismo e organizzazione è diventato (altro segno della forza dei mass-media) problema generale del rapporto tra popolo e istituzioni.

Tutto porta a concludere che gli elettori del nuovo presidente non dovranno in nessun modo sentirsi gli inquilini di uno dei tanti palazzi del potere, né potranno in nessun modo pensare all'uomo da eleggere come ad un semplice garante o mediatore degli interessi politici (o peggio, degli interessi dei politici). Interpreti e rappresentanti della volontà popolare con dietro le spalle il risultato (in gran parte imprevisto) del referendum sul finanziamento pubblico, sarà loro dovere sforzarsi di cogliere quel tanto di nuovo e di vivo che fermenta nella società italiana e trovare l'uomo (e la famiglia) che sappia esserne l' espressione.

* * *

Essi (gli elettori del presidente) hanno anche il dovere di fare presto. Mai come in questo caso fare presto può significare anche fare bene. Nell'ipotesi che esista davvero la spinta destabilizzante di cui abbiamo parlato in apertura e che le dimissioni di Leone possono, anche esse, far parte di un piano generale che tende a rafforzare la spinta al riflusso moderato, l'unico modo serio per rispondere è quello di trovare subito, dalla prima votazione se è possibile, la maggioranza dei due terzi necessari per eleggere il nuovo presidente.

I precedenti in materia non sono molto confortanti. La DC in occasioni simili si è quasi sempre divisa e la sua divisione non sempre ha facilitato la elezione; in alcuni casi la lunga serie di votazioni si è conclusa con un coagulo a destra che, alla prova dei fatti (Segni, Leone) non ha dato buoni risultati.

Di votazioni a ripetizione, di lunghe settimane di tensioni e lacerazioni, il paese non ha bisogno. Tensioni e lacerazioni non servono, in questo momento, alla Repubblica; possono — invece — far parte di quel piano di destabilizzazione di cui si parlava.

Bisognerà che ciascuna delle tre forze decisive del paese (DC-PCI-PSI) sappia che né da sola, né alleandosi con una sola delle altre due componenti può risolvere il problema. I comunisti non si possono permettere di scavalcare i socialisti andando ad un accordo diretto coi democristiani. Democristiani e socialisti hanno solo sulla carta (ma non nelle urne) la maggioranza per eleggere un presidente; comunisti e socialisti (anche con i loro alleati) non raggiungono quota 506 che è la maggioranza minima richiesta.

Se l'accordo tra i tre si impone, questo non significa che le forze minori non abbiano il loro ruolo che è quello di facilitare e rendere fecondo l'accordo, saldando le smagliature, dando il contributo di una fantasia in allarme per cogliere il nuovo, proponendo eventuali candidature, contribuendo a disegnare la figura del presidente.

Quando questo numero di *Astrolabio* sarà in edicola, le votazioni a Montecitorio saranno cominciate.

L'augurio è che i lettori già conoscano il nome del nuovo presidente e che esso corrisponda al ritratto che abbiamo tentato di disegnarne.

Se a Montecitorio si continuerà a votare ancora nella prima settimana di luglio sarà il segno di una nuova *impasse* nella vita della Repubblica: un ostacolo in più sulla via del suo sviluppo sociale e civile.

L. A

Serrato dibattito nel PCI. Verso una svolta o solo una messa a punto?

Intervista a Ferdinando Di Giulio

● *Il campanello di allarme del 14 maggio, i risultati dei due referendum, l'insieme degli altri fatti traumatici che hanno dato corpo alla nostra recente vicenda politica, hanno avviato nella sinistra italiana una sorta di esame di coscienza. Nel PCI è in corso un serrato dibattito a diversi livelli: si tratta di una revisione o di una rettifica? Di una svolta o di una messa a punto?*

E' in corso una riflessione e una discussione, che si sviluppa in rapporto ad iniziative, azioni e lotte politiche volte a dare una soluzione ai problemi del paese nell'ambito dell'attuale quadro politico. Revisione o rettifica? svolta o messa a punto? Questo non può essere il punto di partenza, ma il punto d'approdo di un dibattito il cui esito dipenderà essenzialmente dallo sviluppo dei fatti politici dei prossimi mesi.

● *Berlinguer parlando ai segretari di federazione ha detto che « almeno per lui » la politica del compromesso storico resta valida. E' così per tutto il partito? Le « resistenze » denunciate da Amendola (e non solo da lui) sono state superate dopo gli ultimi avvenimenti o si sono rafforzate?*

Il fatto nuovo fondamentale non sono i risultati elettorali, ma la nascita dopo trent'anni di una maggioranza parlamentare della quale fanno parte comunisti e democristiani. In questo senso la politica del « compromesso storico » da una proposta comunista è passata ad essere un elemento fondamentale della vita politica italiana; il nuovo quadro politico, che ha retto tra l'altro all'impatto colla tragica vicenda dell'on. Moro. La nascita di questa intesa ha mutato le prospettive per tutti. E' assurdo per il PCI oggi rivendicare un'intesa colla DC, che è ormai realizzata. Va invece messa alla prova la capacità di tale accordo di fronteggiare i problemi del paese.

● *La ripresa socialista è stata anche per te una sorpresa?*

Le elezioni del '76 sono avvenute per il PSI in particolari e difficilissime condizioni, era quindi da attendersi una ripresa rispetto a quel dato.

● *Il PSI è diventato negli ultimi anni qualcosa di diverso da come esso si era venuto storicamente configurando negli anni del primo dopoguerra. Porta il segno di una dimensione diversa che viene introducendosi nell'intero spazio politico italiano?*

Gli anni del primo dopoguerra sono lontani per tutti. L'Italia è mutata nelle strutture sociali, negli orientamenti culturali. Il PCI di oggi è qualcosa di profondamente diverso da quello di allora, perché non dovrebbe esserlo il PSI?

● *I rapporti tra PCI e PSI subiscono oscillazioni sensibili, spesso da una settimana all'altra. Non sarebbe ora di fare un po' più di chiarezza tra « alternativa », « compromesso » ed « emergenza »? Oppure pensi che se si tenta di fare ulteriormente chiarezza c'è rischio che il rapporto peggiori?*

La chiarezza non può che fare del bene a tutti, e va ricercata col massimo impegno. La questione da chiarire è l'origine delle difficoltà attuali, è come concretamente le varie forze della sinistra, nell'ambito della politica di unità nazionale, che tutti affermano per il momento insostituibile, possano concretamente operare. E' questione reale. Vi è il pericolo, senza una forte iniziativa delle sinistre, che l'unità nazionale non favorisca la soluzione dei problemi del paese. E' alla prova la capacità di governo del paese delle forze di sinistra, da realizzare in un'intesa sempre difficile, con un partito come la DC. Un problema di questo tipo non conosce chiarimenti una volta per tutte, va risolto ogni giorno di fronte ai concreti problemi politici. Ciò spiega anche le oscillazioni nei rapporti tra partiti, ed anche tra PCI e PSI.

● *Come giudichi il « progetto » elaborato dal PSI e approvato dal suo ultimo congresso?*

Un contributo importante di analisi ed anche di ricerca di soluzioni che può essere un valido aiuto nel dibattito ulteriore sui problemi del paese.

● *E' sembrato a molti che sul « programma a medio termine » del PCI stia accumulandosi un po' di polvere. Colpa della cautela del testo? Oppure è deludente il risultato del dibattito aperto nel partito? O forse è vero che il PCI preferisce tenersi tutto al concreto dell'oggi senza rischiare troppo nelle prospettive per il futuro?*

In effetti negli ultimi due anni il partito è stato preso fino in fondo dalla esigenza di fronteggiare drammatiche scadenze quotidiane: terrorismo, una situazione economica che ha conosciuto momenti drammatici, e nel contempo di far progredire una politica di intese che incontrava ed incontra tutt'ora gravissime resistenze. Le stesse accresciute responsabilità del partito hanno richiesto l'impegno assorbente di compagni anche di primo piano, si

serrato dibattito nel pci:
verso una svolta
o solo una messa a punto?

Fausto Giaccone

Da sinistra: Barca, D'Alema, Di Giulio, Peggio, Napolitano.

pensi al presidente della Camera, in compiti di direzione dello Stato. Tutto ciò ha portato ad un minore impegno nell'esame di alcune questioni di media e lunga prospettiva, e si è riflesso negativamente nella discussione sul progetto. E' una difficoltà da superare.

● *In che misura le spinte all' autogestione, al libertarismo, allo spontaneismo che caratterizzano il progetto socialista possono essere accolte nella visione che l'eurocomunismo ha dello sviluppo nelle società di capitalismo maturo?*

Nelle società attuali emergono spinte non solo diverse tra loro, ma ciascuna aperta a diverse possibilità. Bisogna evitare il manicheismo, fenomeni come le spinte libertarie, o spontaneistiche, quelle delle cosiddette aree della creatività, non vanno né idolatrate, né esorcizzate. Contengono in sé un elemento critico e rinnovatore, che collegato ad un disegno complessivo può essere prezioso. Possono però anche divenire puri elementi di dissoluzione. Del resto l'esperienza delle avanguardie culturali in questo secolo le ha viste muoversi in un difficile cammino, con oscillazioni tra rivoluzione e reazione, con destini individuali che sono andati nell'una e nell'altra direzione.

● *Ridotto al minimo il cordone ombelicale che lega ideologicamente il PCI al PCUS, ritieni che pesino nella politica estera del PCI anche altri fattori come quelli relativi alla posizione geografica del paese, ai suoi interessi nel Mediterraneo?*

La politica estera di un paese è sempre in larga misura condizionata dalla sua collocazione nel mondo, innanzitutto geografica, oltre che dalla sua forza economica, solidità politica. Se non tenessimo conto che siamo in Europa occidentale, e nel Mediterraneo, rinunceremmo a proporre una politica estera.

● *C'è stato negli ultimi anni un notevole distacco tra alcuni intellettuali e il PCI. Tutta colpa degli intellettuali o anche del PCI? Oppure sono cambiati i tempi?*

E' cambiata la posizione del PCI, che ha dovuto assumersi, senza far parte del Ministero, purtuttavia responsabilità di governo del paese, ed in un momento estremamente difficile. Ciò mette alla prova i rapporti tra il PCI e le forze che lo sostengono, non solo intellettuali, dato che questi rapporti sono sorti e si sono consolidati in un periodo in cui il PCI era la principale forza di opposizione. Vanno confermati, consolidati ed allargati nella nuova situazione ed è certo compito non facile.

Referendum: una vittoria troppo sofferta

di Italo Avellino

● La « vittoria sofferta » dei NO al referendum sull'abrogazione del finanziamento ai partiti (17.663.000 NO pari al 56,3% contro 13 milioni 736.000 SI pari al 43,7%), e i 7.323.000 SI (pari al 23,3%) alla cancellazione della Reale, rimasta legge dello Stato grazie a 24.119.000 NO (pari al 76,7%), hanno posto un inquietante quesito ai partiti che hanno fatto, senza riserve, campagna per il doppio NO, e cioè DC, PCI, PSDI, PRI: a quale corpo elettorale appartengono i molti, troppi « dissidenti » dell'11 giugno?

La risposta più semplicistica è: vengono dal Sud. La più superficiale: manifestazione di qualunquismo. E stando alle percentuali potrebbe apparire proprio così:

Finanziamento pubblico ai partiti

Settentrione	SI 39,9%	NO 60,1%
Centro	SI 40,8%	NO 59,2%
Meridione	SI 51,6%	NO 48,4%
Isole	SI 54,8%	NO 45,2%

Legge Reale

Settentrione	SI 20,2%	NO 79,3%
Centro	SI 20,8%	NO 79,2%
Meridione	SI 29,6%	NO 70,4%
Isole	SI 32,3%	NO 67,7%

Però la verità deve essere un po' più complessa, quando oltre le semplici percentuali si guardino anche le *quantità.* E si facciano raffronti incrociati, e non soltanto paragoni diretti e semplici.

Intanto c'è da fare, prima d'ogni cosa, un'analisi globale del comportamento degli oltre 41 milioni di italiani con diritto di voto. E subito si hanno alcune sorprese, non gradevoli. L'11 e 12 giugno ha votato l'81,4% del corpo elettorale (rerendum del 1974 sul divorzio: 88,1; elezioni politiche del 1976: 93,3). Non staremo ad analizzare le cause, complesse e a volte puramente congiunturali, del maggiore assenteismo elettorale l'11 giugno. Fatto si è che all'ultimo referendum non si sono recati alle urne (arrotonderemo le cifre per semplicità) 7.800.000 cittadini pari al 19% dell'intero corpo elettorale. Mentre in passato questa astensione era grosso modo la metà (11 - 7%, pari a poco meno di 4 milioni di elettori). Quindi, l'11 giugno da 3,5 a 4 milioni di elettori circa *hanno scelto* di non votare. Ed è già una consistente mainfestazione di « dissenso »:

Anche all'interno di quanti hanno votato recandosi ai seggi elettorali, non mancano (amare) sorprese: oltre due milioni (vedi grafico) di schede *bianche* o *nulle.* 1.091.000 *nulle* e 1.000.000 circa *bianche* al finanziamento pubblico, pari al 6,3% dei votanti; 1.069.000 *nulle* e circa un milione di *bianche* alla Legge Reale, pari al 6,2% dei votanti. Un record negativo. Complessivamente, fra *astenuti, schede bianche,* e *schede nulle,* nove milioni e quasi novecentomila (oltre un quinto dell'intero corpo elettorale) in atteggiamento qualunquistico, se così vogliamo definirlo semplicisticamente. Fatta la tara di chi ha sbagliato a votare annullando il proprio voto, di chi era assente per forza maggiore (emigrazione interna ed estera), di chi non va mai a votare, ci si può rallegrare, per il finanziamento pubblico ai partiti, dello... scampato pericolo. Perché, a fare un esempio, il senso dei « messaggi » vergati da oltre un milione di elettori che così hanno reso nullo il loro voto, era più per il SI che per il NO. E così gli umori di buona parte di coloro che hanno disertato le urne. Però è stato anche un NO all'abuso dei referendum. Un doppio dissenso, dunque. Preoccupante, in ogni caso e in ogni senso.

Torniamo alla non semplice ricerca, più importante, dei « dissidenti »; di coloro cioè che, votando SI invece di NO, si sono espressi nel segreto dell'urna contro le indicazioni dei partiti cui normalmente assegnano la delega parlamentare.

Finanziamento ai partiti

Sulla carta, alla vigilia dell'11 giugno, lo schieramento dei NO (DC, PCI, PSI, PSDI, PRI) all'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti, era accreditato del 90% sulla base dei consensi raccolti — in quanto partiti — il 20 giugno 1976.

Lo schieramento del SI, appena il 4% (PLI, DP-PDUP, Radicali) massimo 10% aggiungendovi il MSI che aveva lasciato libertà di scelta ai suoi. Invece i NO sono stati 56,3%, e i SI il 43,7%.

Che il finanziamento pubblico ai partiti non fosse proprio popolare, lo si sapeva. Ma che a « disobbedire » fossero in tanti, proprio no. Perché sono il 33,7% degli elettori — cioè 10.580.000 — coloro che non hanno ascoltato le indicazioni dei partiti per i quali aveva votato il 20 giugno 1976. In pratica, un terzo dei 31.400.000 elettori circa che hanno deposto la scheda nell'urna (esclusi i voti *bianchi* e quelli *nulli*) ha disobbedito. Troppi.

A che area appartengono questi « dissidenti »? Indubbiamente all'area politica di centro, quindi in stragrande maggioranza alla DC. Tre parametri danno questa certezza, e cioè che del 33,7% di « dissidenti » almeno il 20% è democristiano. Primo, il confronto incrociato fra i SI al finanziamento pubblico (43,7) e i SI avverso alla Legge Reale (23,3): il 20,4% in più di SI sul finanziamento ai partiti rispetto ai SI sulla Reale intanto dice che circa 13 milioni di elettori hanno votato in modo diverso sui due quesiti. Mol-

tissimi elettori hanno votato SI contro il finanziamento pubblico e NO sulla legge Reale (area moderata); e molti elettori NO avverso l'abrogazione del finanziamento pubblico e SI all'abolizione della Reale (area di sinistra). Si può valutare a oltre il 40% la quantità di elettori che hanno risposto in modo diverso ai due quesiti posti dai referendum. La forbice dei SI ai due quesiti comprova che il 43,7% di SI contro il finanziamento è in gran parte nell'area elettorale di centro, quindi « dissenso » democristiano che quel centro occupa massicciamente.

Seconda prova o parametro di valutazione: dove la DC è più forte, ci sono stati più SI: Sardegna 55,2% SI (DC alle elezioni del 1976, 39,9%), Sicilia 54,8% SI (DC 42,2), Calabria 54,1% (DC 39,4), Basilicata 50,3 (DC 44,5), Puglia 49% SI (DC 41,8) Campania 54,7 (DC 39,5), Molise 49,8 (DC 50,7). Perfino il Veneto portato da molti quale esempio di disciplina dell'elettorato democristiano... mostra la coda: nel Veneto i NO sono stati 61,7%, fra le più alte percentuali, però non va dimenticato che in quella regione la DC da sola il 20 giugno 1976 ha avuto il 50,4% dei voti e gli altri partiti del NO (PCI, PSI, PSDI, PRI) il 42,3%, sempre il 20 giugno 1976. Anche nel Veneto, quindi, oltre il 20% di elettori democristiani è passato dai NO ai SI.

Terza e ultima prova: il contributo delle « regioni rosse » all'affermazione dei NO all'abrogazione del finanziamento pubblico ai partiti. Emilia e Romagna 72,8% NO (PCI nel 1976 48,4), Toscana 68,8 (PCI 47,6), Umbria 67,8% NO (PCI 47,1).

Inoltre, lo scarto fra NO e SI è stato, in quantità, di 3.927.000 voti (17.663.000 meno 13,736.000). Ebbene le regioni rosse di Toscana ed Emilia-Romagna vi hanno contribuito con 2.120.000 NO di vantaggio sui SI, pari al 54% del totale di scarto. In conclusione, il « dissenso » elettorale sul finanziamento pubblico ai partiti venuto dall'area democristiana può essere valutato attorno al 20%, e forse più, pari a circa otto milioni di elettori. Almeno.

Legge Reale

Le conclusioni dell'analisi del voto referendario sull'abrogazione della Legge Reale sono, a voler essere equilibrati nel giudizio, piuttosto singolari: è dalle regioni dove più c'è stata violenza terroristica, dove più è stato turbato l'ordine pubblico, che sono venute le maggiori *quantità* di SI. Il che non contrasta con la prima impressione che più alta è stata la percentuale di SI nel Meridione. Segno che le regioni dove più accentuato e caotico è stato l'inurbamento, si sono « meridionalizzate » nel senso sociale e sociologico. E' questa la conclusione, molto problematica, se oltre a guardare le percentuali si esaminano anche le *quantità* di voti. Infatti, se i SI sono stati complessivamente 7.323.000 (23,3% dei voti validi), quasi cinque milioni di SI vengono da sette regioni su 20: Piemonte 656.000 SI, Lombardia 1.107.000; Veneto 517.000; Lazio 766.000; Campania 712.000; Puglia 486.000; Sicilia 705.000. Non solo: le quattro regioni più colpite dalla violenza politica — Piemonte, Lombardia, Veneto, Lazio — forniscono più del 40% di SI alla abrogazione della legge Reale, cioè 3.050.000 SI.

Da che area politica viene questo « dissenso elettorale »? La valutazione è complessa per la difficoltà di collocare il PSI che, avendo lasciato in pratica « libertà di voto » , è ufficialmente nello schieramento dei NO e praticamente (ma in quale misura?) in quello dei SI. Valutazione difficile ma non impossibile.

Ugualmente per l'elettorato missino: ha seguito l'indicazione di Almirante di votare SI? Secondo una valutazione degli stessi dirigenti del MSI, due terzi hanno votato NO: « *meglio qualche delinquente in galera in più, se il prezzo è la rinuncia al saluto romano* », è stato — ci dicono — il ragionamento di molti elettori del MSI, a parere di dirigenti neofascisti. D'altra parte: in Piemonte, Lombardia, Veneto che hanno fornito oltre due dei sette milioni e passa di SI sulla Reale, il consenso raccolto dal MSI (prima della scissione) nel 1976 è attorno al 4% scarso (rispettivamente: 4%; 3,9%; 3,3%). Anche se non va naturalmente mascherato il « contributo » missino di SI nel Centro-Sud. Infatti, sempre a valutazione dei dirigenti missini, sono i giovani della destra estrema che hanno votato SI. Insomma, l'area dei « boia chi molla » per intenderci.

Qual è stata la proporzione del « dissenso elettorale » a sinistra, però? Sulla carta lo schieramento dei NO (DC, PCI, PSDI, PRI, PLI) aveva l'80,9% o il 90,5 se si include anche il PSI (e senza contare la Destra Nazionale che pure ha fatto campagna per il NO). Poiché i NO sono stati il 76,7% all'11 giugno, lo schieramento dei NO ne ha avuto in meno il 4,2% come *minimo* (mettendo il PSI fra i SI, in blocco) o il 13,8% in meno come *massimo* (se si mette in blocco il PSI nello schieramento dei NO). In quantità di voti l'arco del « dissenso » di sinistra va da un *minimo* di 1.318.000 NO che nelle urne sono diventati dei SI, a un *massimo* di 4.300.000 transfughi o « dissidenti ». A seconda che si consideri tutto il PSI nello schieramento dei SI, o tutto il PSI nello schieramen-

to dei NO. *Minimo,* quindi, 1 milione 318.000. « dissidenti » a sinistra (sempre considerando, anche se così non è stato, tutti i voti missini nei SI).

Però, e quindi arriviamo alla conclusione, nel 1976 il PSI ha avuto 3,5 milioni di voti. Tutti SI gli elettori PSI? Tutti SI gli elettori MSI? La defezione consistente verso i NO dei missini è quasi certa. La defezione verso i SI dei socialisti, pure. Facendo varie tarature, si può valutare attorno ai due, tre milioni (in prevalenza nelle regioni settentrionali contrariamente a quanto dicono le percentuali) i voti che « in libera uscita » dal PCI sono confluiti nel SI. E non il solo milione apparente. Forse tre sono eccessivi. Ma il « dissenso » nell'area elettorale comunista, sulla legge Reale, non deve essere stato inferiore ai due milioni. Una vittoria dei NO, in conclusione, sia sul finanziamento pubblico che sulla Reale, ma sofferta. Troppo.

I. A.

Usa - Urss - Nato: confusione e dubbio

di Nino Pasti

CARTER E KENNEDY

La politica estera americana sta attraversando un serio periodo di incertezza — confusion and doubt — confusione e dubbio: questa è l'impressione non soltanto di un numero crescente di membri del Congresso, ma anche di strati sempre più ampi dell'opinione pubblica americana e mondiale.

Il dichiarato proposito del presidente americano di chiarire inequivocabilmente i rapporti fra Stati Uniti e Unione Sovietica con il suo discorso all'accademia navale di Annapolis il 7 giugno, lungi dal chiarire ha reso ancora più ambigua la posizione dell'Amministrazione Carter circa questo tema che è certamente il più importante per la politica estera americana e per il mondo intero.

Il discorso di Annapolis ricorda in qualche modo, per le somiglianze e le diversità, il discorso del presidente Kennedy all'Università Americana di Washington del 10 giugno 1963 che può essere considerato il testamento spirituale del presidente americano poco tempo prima della sua uccisione.

Carter, come Kennedy, ricorda che Stati Uniti e Unione Sovietica sono stati alleati durante la guerra e che « 20 milioni di sovietici morirono mentre altri milioni ricordano ancora l'orrore e la fame di quel periodo ». I due presidenti concordano nel ritenere che la disinformazione sia una causa importante dei reciproci timori fra Stati Uniti e Unione Sovietica: « l'ignoranza spesso abbonda e la verità è troppo spesso raramente percepita malgrado questo sia l'argomento più importante della terra, la pace nel mondo — affermò Kennedy, e aggiunse — Noi siamo entrambi presi in un circolo vizioso e pericoloso nel quale il sospetto da un lato alimenta il sospetto dall'altro lato e le nuove armi generano contro-armi ». Carter è ancora più esplicito, dopo aver precisato che « la capacità militare degli Stati Uniti e dei nostri alleati è adeguata a fronteggiare ogni prevedibile minaccia », e così prosegue: «E' possibile che entrambi i lati tendano ad esagerare le relative capacità militari dell'altro. Accurate analisi sono importanti come basi per le decisioni future. False o eccessive stime delle forze sovietiche o delle debolezze americane contribuiscono a dare efficacia alla propaganda sovietica ». Mi sia consentito un inciso personale: da tempo inutilmente insisto sulla necessità di« accurate analisi » delle rispettive forze armate senza che né ministri della difesa, né Parlamento si interessino a questa fondamentale esigenza mentre sono invece sempre pronti a chiedere e concedere migliaia di miliardi per forze armate che non rispondono in alcun modo a reali esigenze della « difesa della Patria ».

Per ritornare ai discorsi dei due presidenti americani essi sottolineano l'assurdità di una guerra che distruggerebbe entrambe le potenze. « Non ha senso (parlare di guerra) — affermò Kennedy — in un periodo nel quale una singola arma nucleare contiene circa 10 volte la potenza esplosiva impiegata durante la seconda guerra mondiale da tutte le forze aeree alleate ». Anche Carter è altrettanto esplicito: « Sappiamo che né gli Stati Uniti né l'Unione Sovietica possono lanciare un assalto nucleare sull'altro senza soffrire un attacco devastatore che distruggerebbe l'aggressore ».

Il discorso di Kennedy si rese necessario a seguito della crisi missilistica di Cuba che aveva messo in evidenza come l'Unione Sovietica fosse già una potenza mondiale della stessa capacità nucleare strategica degli Stati Uniti. Kennedy dovette quindi prendere atto della nuova

Alla Casa della cultura di Roma per la presentazione di « Falchi, colombe e struzzi ». Da sinistra: Anderlini, Accame, Bandiera, Pasti.

realtà, del nuovo equilibrio di forze. L'epoca della guerra fredda, cioè della minaccia nucleare strategica degli Stati Uniti sull'Unione Sovietica era per sempre tramontata perché l'Unione Sovietica era in grado di bilanciare questa minaccia. Iniziava l'epoca della coesistenza pacifica, irreversibile perché inalterabile è il pratico bilanciamento delle forze strategiche nucleari delle due potenze. La coesistenza significa anche distensione per il reciproco interesse delle due parti. Kennedy affrontò con grande fermezza ma anche con assoluto realismo il tema della distensione definendo la pace un processo dinamico, un mezzo per risolvere i problemi: « Con questa pace ci saranno ancora dispute e conflitti di interessi come ci sono all'interno delle famiglie e delle nazioni. La pace mondiale, come la pace in una comunità, non richiede che ogni persona ami il suo vicino, essa richiede soltanto che essi vivano assieme in mutua tolleranza sottoponendo le loro dispute ad una soluzione giusta e pacifica ». In precedenza Kennedy aveva affermato: « Quale genere di pace io intendo? Non una Pax Americana imposta al mondo dalle armi da guerra americane ». Kennedy cioè mise l'accento non sulle forze armate ma sulla reciproca tolleranza e su pazienti, onesti negoziati alla ricerca di soluzioni giuste e pacifiche. Carter invece esalta la forza degli Stati Uniti; dopo avere elencato gli elementi di superiorità americani; il presidente così continua: « Non debbono esserci dubbi circa la nostra forza presente e futura... non dobbiamo essere troppo preoccupati di competere e di competere con successo ». E' la filosofia della « posizione di forza », della Pax Americana sostenuta dalle armi.

Kennedy richiamava severamente gli americani ad un esame di coscienza circa le responsabilità della guerra fredda: « Io credo che noi dobbiamo riesaminare il nostro atteggiamento come individui e come nazione perché il nostro atteggiamento è essenziale quanto il loro (sovietico)... dobbiamo cominciare a guardare dentro di noi, ad esaminare il nostro atteggiamento verso le possibilità di pace, verso l'Unione Sovietica, verso il corso della guerra fredda, verso la libertà e la pace qui, a casa nostra ». E più altre: « Dobbiamo riesaminare il nostro atteggiamento nei confronti della guerra fredda ricordando che non siamo impegnati in un dibattito cercando di guadagnare il massimo numero di punti favorevoli. Noi non siamo qui per distribuire rimproveri o per puntare il dito accusatore ». Carter invece « distribuisce rimproveri e punta il dito accusatore » verso l'Unione Sovietica per i fatti africani nei quali Cuba sarebbe l'elemento destabilizzante. Fra l'altro le accuse di Carter hanno sollevato molte perplessità di discussioni. Castro ha dichiarato di aver svolto opera di prevenzione e dissuasione verso le autorità angolane. E' quanto meno sospetto che queste precise affermazioni del dirigente cubano non siano state portate a conoscenza del Congresso e della opinione pubblica americana che ne sono stati informati soltanto da indiscrezioni della stampa.

Fra l'altro l'ambasciatore americano all'ONU, Young, ha lodato, e non è la prima volta, il comportamento delle truppe cubane in Angola. In una intervista del 5 giugno Young ha affermato che gli angolani « proteggono i nostri interessi in Angola con le truppe cubane e riforniscono gli Stati Uniti con circa 1000 milioni di dollari di petrolio all'anno... la presenza delle truppe cubane in Angola non ha minacciato attualmente nessun interesse americano ». All'interno quindi della stessa amministrazione americana i pareri espressi da esponenti qualificati sono contrastanti. Con-

tro le affermazioni di Young, Brzezinski — leader dell'ala bellicista — accusa violentemente e senza prova i cubani e quindi l'Unione Sovietica. Si alimentano così i dubbi nell'opinione pubblica americana, e non soltanto americana, circa la coerenza e la univocità della politica estera degli Stati Uniti.

Queste incertezze e perplessità trovano ulteriore supporto in quella che è praticamente la sintesi di tutto il discorso di Carter: L'Unione Sovietica può scegliere o il confronto o la cooperazione. Gli Stati Uniti sono adeguatamente preparati a fronteggiare qualunque scelta ». Dopo le ripetute affermazioni della « posizione di forza » americana questa conclusione chiaramente bellicistica privilegia il confronto senza tuttavia approfondirne le conseguenze. Fra l'altro molti in America e in Europa restano perplessi di fronte alla sproporzione fra le incerte cause dei fatti africani e i gravi effetti di una accresciuta tensione internazionale. In definitiva mentre Kennedy ha saputo dare un fermo fattivo impulso alla distensione, Carter non sembra in grado di sapere o potere scegliere tra i falchi di Brzezinski o le colombe di Vance e Young, forse anche a causa del fatto che gli effetti della guerra del Vietnam e dello scandalo di Watergate non sono ancora stati superati. Intanto l'opinione pubblica americana, oltre al Congresso, sembra essere sempre più lontana dal bellicismo parolaio di Carter. Un sondaggio effettuato lo scorso mese ha dimostrato che il 71% degli americani è favorevole alla distensione definita come la ricerca di aree di cooperazione con l'Unione Sovietica. Soltanto il 15% si è dichiarato contrario. In questo pericoloso pendolamento della politica estera americana i bellicisti della NATO hanno facile possibilità di inserirsi imponendo ai paesi alleati una catastrofica corsa agli armamenti.

QUALCHE VERITA' SULLE FORZE NATO - PATTO DI VARSAVIA

Per poter sostenere una scelta bellicista nei confronti dell'Unione Sovietica, Carter è costretto ad ammettere che le forze NATO sono superiori a quelle del Patto di Varsavia.

Intanto è sempre più evidente che l'affermazione che l'Unione Sovietica mantiene forze armate superiori a quelle necessarie per la sua difesa è grossolanamente falsa. Precisazioni ufficiali americane affermano che le forze armate della NATO e quelle del Patto sono numericamente uguali: 5 milioni per parte. In questa equazione non sono mai considerati i 4 milioni di soldati cinesi che premono alla frontiera sovietica in Asia. La Cina, che ha rivendicazioni territoriali nei confronti dell'Unione Sovietica, si sta sempre più comportando come la « NATO asiatica » secondo l'affermazione ufficiale dei dirigenti cinesi. Lo stesso Brzezinski del resto, nel commentare il risultato positivo della sua recente visita, ha precisato che « stiamo migliorando le nostre relazioni a lungo periodo con la Repubblica Popolare Cinese quale contributo alla stabilità globale ». Fra l'altro l'America sta vendendo alla Cina « equipaggiamenti ecologici » che in realtà sono mezzi sofisticati e moderni che servono fra l'altro a localizzare sommergibili. Con la Cina, che concorre alla « stabilità globale » come la intende Brzezinski, l'Unione Sovietica ha 4 milioni di soldati in meno rispetto alle forze nemiche in Europa e in Asia.

La superiorità militare dell'Occidente era già stata confermata dal Generale Brown, presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore americano, il 20 gennaio di quest'anno. Brown si lamenta soltanto che la superiorità occidentale ancora pienamente valida, stia diminuendo. Lo stesso concetto è stato espresso il 30 maggio del Presidente Carter: « In settori significativi il margine di vantaggio militare di cui un tempo fruivano è stato ridotto ». Ridotto quindi, non annullato. In forma molto esplicita la NATO respinge la parità di forze militari con i paesi del Patto di Varsavia e vuole mantenere ed accrescere la propria superiorità incentivando così una catasfrofica corsa agli armamenti. Ancora più esplicito in questo senso è stato il presidente Carter il 31 maggio alla conferenza al vertice della NATO: « I miglioramenti e gli incrementi del nostro potenziale di difesa non erano necessari come risultato di timori, di trepidazioni, di crisi o di profonde preoccupazioni, ma costituivano invece una conferma della necessità che una Alleanza forte si rispecchiasse in una comune azione per rinvigorire l'Alleanza a causa del nostro reciproco impegno a sostenere la forza militare ». Sono parole così esplicite da non richiedere alcun commento. La forza militare per la NATO è un fine e non un mezzo per conseguire difesa e sicurezza. Per questo « culto della forza militare », che mi ricorda epoche infelici della nostra storia, noi spendiamo varie migliaia di miliardi in un periodo di gravissima crisi nazionale.

Vorrei citare un ultimo punto precisato dal Presidente Carter durante una conferenza stampa del 25 aprile. Alla domanda di un giornalista circa la bomba « N » il Presidente ha così risposto: « I sovietici

usa - urss - nato: confusione e dubbio

sanno e il Presidente Breznev sa che l'arma a neutroni è intesa per essere usata contro forze corazzate massicce e *forse preponderanti* nelle aree dell'Europa Occidentale e Orientale ». Il Patto è *forse preponderante* in fatto di carri armati. Siamo ben lontani dalle fantasiose valutazioni di carri armati del Patto di Varsavia due o tre volte superiori a quelle della NATO e, conseguentemente, da una qualunque giustificazione della bomba « N ». La quale bomba N non ha assolutamente scopi difensivi in quanto, per esplicita dichiarazione del Presidente, potrebbe essere impiegata « nelle zone dell'Europa Orientale » cioè sui paesi del Patto di Varsavia.

Un autorevole parere circa le forze della NATO e del Patto di Varsavia è stato espresso dal Cancelliere tedesco Schmidt in una intervista a *Newsweek* il 29 maggio. Ha affermato Schmidt: « Personalmente non credo che il bilancio di forze sia variato a favore dell'Unione Sovietica. So che questa è la valutazione dei servizi informativi — vostri (americani) e altro — ma io non penso che sia corretta ». Ripetutamente poi il Cancelliere ha affermato che « Breznev sta lavorando seriamente per la distensione ». Parlando infine delle preoccupazioni sovietiche per l'eccessivo riarmo della NATO, Schmidt ha affermato che « nessuno deve sottovalutare le enormi perdite sofferte dai sovietici per gli attacchi di Hitler. Sono ricordi molto vivi nella generazione di Breznev. I sovietici hanno quindi forti motivi per difendersi ».

Finalmente il Primo Ministro canadese Trudeau ha dichiarato durante la sessione dell'ONU per il disarmo che il suo paese sta sostituendo gli aerei vettori di armi nucleari con aerei idonei all'impiego di armamento convenzionale: « Noi siamo il primo paese dotato di armi nucleari a rifiutare noi stessi questo tipo di armamento ». Ovviamente questa decisione significa che, a parere di Trudeau, le forze convenzionali della NATO sono così forti in confronto di quelle del Patto di Varsavia da non aver bisogno di una pericolosa integrazione nucleare.

Io sono tenacemente ottimista anche se da due anni vado inutilmente ripetendo ai miei colleghi in Senato, a ministri della Difesa a voce e per iscritto, all'opinione pubblica con molti articoli stampa, queste considerazioni senza nessun risultato concreto malgrado esse siano regolarmente confermate dai massimi esponenti ufficiali della NATO. Nelson, quando un ordine non gli piaceva, poneva il cannocchiale sull'occhio cieco e, non vedendo l'ordine, agiva come più gli pareva opportuno. Va detto ad onore dei nostri ministri della Difesa che per questo verso somigliano molto a Nelson. Quando la verità non è gradita essi chiudono gli occhi e, non vedendola, pensano che non esista. Tuttavia l'ammiraglio inglese usava questo sistema soltanto in casi eccezionali, normalmente vedeva con l'occhio sano. Io spero sempre che i ministri si decidano a guardare e a vedere con gli occhi bene aperti e che il Parlamento sia più avveduto quando si tratta di destinare migliaia di miliardi a forze armate che hanno già raggiunto un livello qualitativo e quantitativo di gran lunga superiore a quello che sarebbe sufficiente per la « difesa della Patria ».

Io sono ottimista ma anche perseverante perché ritengo di compiere un mio preciso dovere. Mi sono così sobbarcato la fatica, notevole fatica, di scrivere un libro sui problemi militari nella speranza che il titolo piuttosto provocatorio ma sfortunatamente giustificato, « Falchi, colombe e struzzi », desti la curiosità dell'opinione pubblica.

N. P.

consensi e dissensi

Presidenti passati e futuri. Disegni dei partiti spesso immaturi

di Ester Parri

● Nell'articolo di Vittorio Emiliani intitolato « Breve storia dei Presidenti » sul *Messaggero* del 20 giugno a proposito dell'elezione di Giovanni Gronchi leggo: « Nell'aprile del 1955 Gronchi non risulta comunque in corsa per il Quirinale. Candidato ufficiale della DC è l'indipendente Cesare Merzagora... Non piace troppo alle sinistre che al primo scrutinio votano in massa per Ferruccio Parri... Nella seconda votazione, *ritiratosi Parri,* emerge Gronchi e sembra tornare in lizza Einaudi... ma sinistre e destra dc si oppongono convergendo su Gronchi che pure a Psi e a Pci sembra l'uomo giusto per rompere la stagnazione centrista. Passa così alla quarta votazione con un suffragio amplissimo: 658 voti su 833 ».

Gli amici dell'*Astrolabio* avranno già capito, spero, che ad interessarmi non è l'avventura Gronchi né quella Merzagora ma il *ritiro* di Parri che messo così, come semplice e naturale inciso fa un po' pensare ad una specie di Celestino V oppure ad una saggia prudente volpe che rinuncia all'uva acerba, secondo l'amicizia e il grado di conoscenza che si può avere per Parri, amico fraterno dei Rosselli, partigiano di ferro, presidente del Consiglio, dimesso e abbandonato, repubblicano uscente, magna pars di quell'Unità Popolare che nel '53 impedì alla legge truffa di passare, e con una « ignoranza » così grande in tante cose che Gorresio in una specie di intervista del '45 scrisse: Ma non sono troppe le cose che dice di ignorare per un Presidente del Consiglio? (Mi perdoni il bravissimo Gorresio se le parole non sono esattissime, ma non ho sottomano il testo del libro-intervista dell'epoca).

La vera ragione del ritiro di Parri è documentata dalla breve limpida lettera, di stile quasi commerciale, letta alle due Camere riunite in as-

semblea comune del lontano aprile 1955, letta e poi passata dalla memoria dei più, visto che anche Gorresio non ne parla negli articoli scritti sulla *Stampa* a suo tempo e raccolti in volume. Mi corregga se sbaglio. Quello che è certo è che la lettera di rinuncia di Parri fu concordata otto giorni prima della data dell'elezione del Presidente Gronchi per una specie di « contratto » fra Nenni e Gronchi: sul nome di Parri dovevano in un primo tempo convergere i voti delle sinistre, in un secondo tempo, dopo la lettura della lettera, i voti delle sinistre dovevano essere convogliati, con quelli della DC, al nome di Gronchi, la cui elezione era così assicurata. Tutto qui: era sottinteso un patto di amicizia fra il Presidente eletto e i socialisti, amicizia con i « beni » che ne potevano derivare: se ne sono nati più beni o più mali giudichino coloro che possono farlo.

Ricordo che la stessa mattina dell'elezione venne a casa nostra il compianto senatore Antonio Banfi con un giovane socialista del quale ho dimenticato il nome ma non il signorile tratto. Fecero una specie di « relazione » della « seduta presidenziale » e Banfi domandò improvvisamente a mio marito: Come la prese tua moglie? Non udii la risposta di Parri, stavo sentendo al telefono la concitata offesa voce di un « disgraziato » sedicente padre di sette figli disoccupato che mi urlava: Ma lo sa che suo marito le ha fatto un grave torto? Bel modo di trattare la famiglia! — Ridevo cordialmente rassicurando Banfi e l'amico sul mio placido umore di sempre, malgrado le specialissime condoglianze ricevute da un italiano che forse aveva già preventivato una nuova fonte di guadagno.

Ma da tutte le « nostre » sventure e avventure tragiche e eroicomiche quando trarremo una giusta conoscenza del vero vivere civile? ■

La crisi del non allineamento e quella della coesistenza

di Luciano De Pascalis

● **1.** Il non allineamento sta attraversando un momento di profondo travaglio, che mette in gioco la sua stessa identità. Lo ha messo in evidenza una riunione del comitato coordinatore svoltasi di recente all'Avana con la partecipazione dei ministri degli esteri di 25 paesi non allineati. Doveva essere una riunione interlocutoria in preparazione della conferenza dei ministri degli esteri, convocata per il prossimo luglio a Belgrado, in vista del sesto vertice del non allineamento, che si terrà l'anno prossimo a Cuba. Una serie di avvenimenti e di crisi, anche drammatiche, che hanno coinvolto alcuni paesi non allineati, hanno costretto i 25 ministri degli esteri di questo raggruppamento mondiale, che pur fluido conserva la maggioranza alla assemblea dell'ONU, ad affrontare il problema che ha oggi di fronte: come restare veramente e coerentemente non allineati.

In Asia ed in Africa, infatti, sono in corso gravi contrasti fra paesi non allineati, che in alcuni casi hanno dato luogo anche a conflitti armati diretti. Sempre in Asia ed in Africa si sta sviluppando fra tensioni, colpi militari, interventi e guerre vere e proprie, una vasta operazione politica delle due grandi potenze per ridisegnare — i sovietici sembrano più preparati ed attivi — la linea rossa di demarcazione delle zone di influenza dei due blocchi militari. Ciò comporta da un lato la conquista dei paesi portati alla autonomia e, dall'altro lato, lo sgretolamento e la dissoluzione del movimento dei non allineati.

Da questo punto di vista le posizioni verso i non allineati degli USA e dell'URSS non sono molto distanti anche se non sono avare di riconoscimenti diplomatici sul ruolo positivo di questo movimento ai fini della distensione e della pace internazionale. Per gli americani è sempre valido il giudizio di Kissinger secondo cui il non allineamento sarebbe un movimento « eversivo », ostile agli interessi occidentali, da disgregare. I sovietici considerano invece il non allineamento come una specie di purgatorio del campo socialista da agganciare alla strategia generale dell'URSS attraverso interventi diretti o, meglio ancora, attraverso la iniziativa economica e militare di alcuni dei paesi della comunità socialista, come Cuba, la Cecoslovacchia o la Germania Orientale.

Gli effetti di tutto ciò li si rilevano assai bene in Africa dove alla penetrazione sovietica nel « corno » fa da contrappeso l'espansione degli interessi americani e dei paesi della Nato dal Marocco e la Mauritania allo Zaire e al Sud Africa.

I due blocchi si affrontano in Africa

2. — La crisi del non allineamento è esplosa nel continente africano perché il processo di decolonizzazione, prima, e di emancipazione politica ed economica, poi, hanno dato vita a due schieramenti di forze politiche e di governi: quello dei progressisti, un gruppo ancora minoritario, che si richiama al marxismo-leninismo e al socialismo scientifico e quello dei moderati, suddiviso a sua volta in due gruppi minori, il primo dei quali si richiama al liberalismo e l'altro al socialismo democratico di ispirazione inglese e francese.

Su tutti e due questi schieramenti ha giocato e continua a giocare in modo crescente la influenza dei due blocchi mondiali.

Per lunghi anni, dopo l'ultima guerra, i due blocchi si sono affrontati in Europa ed in Asia: oggi il loro antagonismo si è trasferito in Africa dove sono accesi numerosi

la crisi del non allineamento e quella della coesistenza

focolai di crisi e di conflitto e dove è possibile alle due grandi potenze confrontarsi attraverso gli africani e, quando necessario, attraverso i cubani e i francesi.

La situazione in Africa è grave e il continente africano rischia di perdere la sua indipendenza, di vedere bloccato il suo sviluppo economico-sociale-culturale. Le grandi potenze, che non sono disposte ad accettare la « negritudine » come centro ispiratore degli africani per dare al loro risorgimento un valore autonomo e peculiare, sono piuttosto portate, al di là delle loro ideologie ed in funzione dei rapporti di forza e del ruolo che hanno assunto ed esercitano nei confronti degli altri paesi, a dominare il mondo. Il loro imperialismo, che costituisce sul piano dottrinario l'oggetto di una feroce polemica cinese, nasce dalla necessità di procurarsi le materie prime, di cui l'Africa è ricca: già Lenin scriveva che « qui tien l'Afrique, tien l'Europe ».

Il fallimento del dialogo Nord-Sud; la corsa agli armamenti che ha raggiunto livelli elevatissimi di costo, 400 miliardi di dollari all'anno; l'esiguo spazio dato fino ad oggi dalle due grandi potenze agli aiuti al terzo mondo, il 0,25% per gli Usa e lo 0,3% per l'Urss del reddito nazionale, trovano in tutto questo la loro spiegazione.

Per questo, nel 1977, l'Organizzazione per l'unità africana votava una risoluzione di condanna degli interventi stranieri in Africa con l'auspicio di un accordo fra Est ed Ovest per impedire l'intervento militare nel continente di qualsiasi Stato non africano. L'auspicio si rivolgeva alla conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa perché provvedesse ad estendere anche all'Africa, oltreché al bacino mediterraneo, l'area della distensione e del suo codice di comportamento.

Una concezione dinamica della distensione

3. — La crisi del non allineamento è una conseguenza della crisi profonda e generale in cui è entrata la politica della distensione con l'avvento della amministrazione Carter. L'Urss profittava del rodaggio della nuova amministrazione americana e delle sue difficoltà (con le mani legate dopo l'avventura del Vietnam e incerta fra la linea del contenimento tecnologico ed economico dell'Unione Sovietica e della difesa dello status quo e quella della destabilizzazione dell'Est attraverso la campagna per i diritti umani) per avviare un processo di graduale penetrazione in Africa.

La iniziativa politico-militare dell'URSS si richiamava ad una concezione dinamica della distensione (non nuova negli ambienti di Mosca), quella della « distensione controllata », la cui verifica poteva avere luogo forzando il quadro coesistenziale nel suo punto più fragile: l'Africa, in crisi per l'insorgere della questione nazionale, il fallimento del neocolonialismo e della sua pretesa di riprodurre nel continente africano i suoi modelli economici e sociopolitici, l'assenza di seri meccanismi anche regionali di integrazione. L'Africa diventava così nuovamente terra di conquista ed oggetto di « guerre » non combattute di spartizione.

Ricordiamo che la distensione era nata sulla base di una rigida delimitazione dei due imperi, che lasciava scoperte alcune aree « grigie » del mondo nelle quali poteva muovere i suoi passi con sufficiente margine di autonomia il movimento dei non allineati. Per gli Usa la distensione nasceva come politica globale e planetaria ma l'Urss mostrava di interpretarla come una realtà strettamente europea, che da un lato non bloccava la competizione ideologica e dall'altro lato la lasciava libera di perseguire i suoi fini rivoluzionari nel resto del mondo e, soprattutto, nei paesi del terzo mondo, il « ventre molle del capitalismo » e terra ideale per le lotte di liberazione.

L'Urss correggendo, dopo l'avvento di Carter, sia in Asia, dove la Cina anche per questo ha contestato sempre la politica di distensione, sia in Africa i confini della distensione, ha messo in moto un processo di riequilibrio mondiale, che costringe i due blocchi e gli stessi non allineati a riconsiderare tutti i termini della loro strategia e della collocazione internazionale.

Il nuovo rapporto stabilito da Carter fra strategia americana e strategia cinese di isolamento dell'Urss; il rafforzamento militare e politico della Nato con l'estensione all'Africa dell'area delle sue preoccupazioni e dei suoi interessi, le accuse di Brzezinski all'Urss di aver violato in Africa il « codice » della distensione sono i primi effetti di questo processo, che ha fatto dire agli inglesi che è ormai iniziata la era della guerra « tiepida » dopo quella della guerra fredda e della distensione.

Più esattamente si deve dire che, essendo la distensione fra Usa ed Urss una necessità obiettiva perché fondamentale per la loro sicurezza e la pace nel mondo, si tratta oggi di ridefinirla. Il presidente Carter ha cominciato a farlo nel suo discorso all'Accademia navale di Annapolis, ribadendo che la distensione deve essere reciproca e aggiungendo che essa deve poter comportare per le due grandi potenze moderazione nelle zone di conflitto e nei momenti di crisi: moderazione come cooperazione politica e militare. L'alternativa, ha aggiunto Carter, è la sfida.

In questo primo approccio alla

redifinizione della distensione da parte americana tre appaiono essere gli obbiettivi di Carter: realizzare con l'Urss un nuovo negoziato sul controllo dei grandi armamenti strategici; portare avanti un generale processo di graduale disarmo; contestare l'espansionismo sovietico in nome di una politica estera ideologica e guidata dall'idealismo liberaldemocratico.

Questi tre obbiettivi non sono ininfluenti nel dibattito in corso fra i non allineati per meglio definire, nel nuovo quadro internazionale, la identità del loro movimento.

La filosofia del non allineamento

4. — Per tutte queste ragioni il dibattito alla riunione dell'Avana del comitato coordinatore dei non allineati, evitando ogni giudizio sulle cause e sulle responsabilità dei conflitti in atto in Africa, ha affrontato il grosso tema della filosofia stessa del non allineamento. La occasione è stata offerta da un documento presentato dai cubani in quanto ospitanti, tre punti del quale sono stati oggetto di discussione e di confronto.

Il primo punto riguardava il compito di combattere insieme « l' imperialismo ed il colonialismo» che i cubani volevano interpretare, con il sostegno del rappresentante vietnamita, nel quadro di un processo tendente a collegare i paesi non allineati ai paesi della comunità socialista nella « comune prospettiva della costruzione del futuro socialista del mondo ». Le altre delegazioni hanno invece ricordato che alla conferenza al vertice di Colombo ci si era riferiti, per fissare i limiti presenti nello scenario internazionale alla autonomia dei singoli paesi, anche all'«egemonismo e altre forme di dominazione straniera » ed il rappresentante jugoslavo, il nuovo ministro degli esteri Vrhovec che ha sostituito Minic, ha riaffermato la antica filosofia del non allineamento con questa precisazione: « Il nostro movimento può esprimersi soltanto come un fattore internazionale autonomo, impegnato nella battaglia e nella edificazione di un nuovo ordinamento di rapporti internazionali... Siamo di fronte alle ingèrenze esterne negli affari interni dei vari paesi. Questa è oggi una delle forme principali di attacco all'indipendenza e di disgregazione del movimento non allineato ».

Era questa una riaffermazione dell'equidistanza e della avversione contro tutti i blocchi sia militari sia politici, che ha ispirato il documento finale e la discussione sugli altri due punti.

Nel considerare i nuovi rapporti economici nel mondo il relatore cubano aveva suggerito un allacciamento con i paesi socialisti, allargando ulteriormente la collaborazione. Il suggerimento non è stato accettato perché gli altri non allineati si sono rifatti alle vicende del dialogo Nord-Sud nel quale i paesi socialisti starebbero su posizioni assai più vicine a quelle dei paesi sviluppati nel Nord, giudicate miopi ed egoistiche.

Infine nella parte dedicata al disarmo il dibattito è valso ad allargare la formulazione cubana, che, sulla falsariga sovietica, rivendicava solo la soppressione della bomba N.

Così è stato possibile all'Avana ribadire che il pericolo maggiore per lo sviluppo autonomo del mondo emergente risiede nella esistenza di due blocchi contrapposti e che la via da battere non è quella della creazione di un terzo blocco ma della comune e coordinata contestazione di tutte le formazioni politico-militari portate per la loro stessa natura all'espansionismo: il comitato coordinatore ha potuto fissare così il programma della azione futura dei non allineati, la cui prima tappa sarà la conferenza ministeriale di Belgrado.

I conflitti tra i paesi non allineati

Restano peraltro da sciogliere molti nodi politici, che all'Avana non si sono affrontati. Fra questi vi è la presenza cubana in Africa, che molti condannano sul piano di principio ed altri, come gli algerini e i nigeriani, almeno sul piano pratico considerano legittima e positiva per l'avvenire dell'Africa. Una divisione su questo argomento è stata evitata all'Avana ma potrebbe prodursi, con effetti clamorosi, nelle prossime riunioni.

Un altro problema non meno complesso è rimasto aperto, quello dei conflitti fra gli stessi paesi non allineati, molti dei quali erano pur presenti all'Avana. Ci si è limitati ad esprimere una generica disponibilità a mediazioni e a trattative, che la Jugoslavia ha raccolto nella proposta di un regolamento per la composizione dei conflitti fra i paesi appartenenti al movimento dei non allineati.

La situazione dunque, anche dopo la riunione dell'Avana, resta critica e aperta a tutte le soluzioni, legata com'è alla evoluzione del quadro internazionale e dei rapporti fra le due grandi potenze. Ad essere preoccupata è soprattutto la Jugoslavia, che è stata e resta il capofila politico e teorico dei non allineati e che non mancherà nelle settimane prossime e nei mesi futuri di adoperarsi per fare sopravvivere un movimento tanto necessario alla distensione e alla pace mondiale.

L. D. P.

sull'autoregolamentazione dello sciopero nei pubblici servizi 3)

Un problema che non si può risolvere dall'alto

Intervista a Lucio Libertini

Prosegue anche in questo numero il nostro giro d'orizzonte per raccogliere opinioni e giudizi sull'ipotesi dell'autoregolamentazione dello sciopero nell'ambito dei pubblici servizi. L'intervista che segue ci è stata rilasciata dall'on. Lucio Libertini, presidente della Commissione Trasporti della Camera, e risulta particolarmente importante proprio in rapporto ai disagi prodotti, nel settore di competenza del nostro interlocutore, dall'eccessiva disinvoltura con cui finora i dipendenti delle Ferrovie e i lavoratori dell'aria si sono valsi del diritto di sciopero.

● *Da parte delle tre Confederazioni sindacali e, più segnatamente, della CGIL, è emersa un' inequivocabile disponibilità a favorire la ripresa del processo produttivo e a stabilire un confronto più agile e costruttivo fra l' utenza e il mondo del lavoro. Il fatto che si sia posto, ad esempio, il problema dell'autoregolamentazione dello sciopero è un indice importante della serietà di tale intento. Sul versante del governo, però, la volontà di cooperare al raggiungimento di questi obiettivi sembra essersi espressa unicamente sotto forma di una raffica di proposte per ridurre sensibilmente il costo del lavoro e per comprimere la spesa pubblica. E' lecito sospettare, a questo punto, che la disponibilità del sindacato sia stata interpretata dalla controparte e dal Governo come un sintomo di arrendevolezza?*

Si, credo che almeno una parte della DC e del Governo abbia visto debolezza e cedimento dove vi sono solo senso di responsabilità e impegno nazionale. Credo che si dovrà agire per chiarire l'equivoco. La classe operaia non può declinare le sue responsabilità generali, se vuole essere classe dirigente. Essa, attraverso i suoi partiti e i suoi sindacati, affronta i problemi del costo del lavoro e dello sciopero nei pubblici servizi non certo per rendere favori a qualcuno, ma perché intende risolvere i problemi che si pongono: ma nessuno può interpretare in modo diverso e strumentale il suo atteggiamento.

Tuttavia io credo personalmente che sul costo del lavoro si è concesso troppo alla propaganda conservatrice. Non è vero che i costi del lavoro — non solo orari ma per unità prodotta — sono superiori a quelli degli altri Paesi industriali europei. La loro dinamica è stata più elevata perché eravamo e siamo in ritardo. Gli aumenti salariali vanno contenuti per ridurre l'inflazione; e la struttura del costo del lavoro va riformata perché è irrazionale e sprecona; ma non abbiamo il problema della competitività, come è illustrato bene dal boom delle esportazioni, che sarebbe stato impossibile se avessimo avuto costi del lavoro superiori.

● *Tornando sul problema dell'autoregolamentazione, cosa pensi della proposta, fatta balenare senza neppure troppa convinzione, di tradurre in veri e propri articoli di legge le norme comportamentali che eventualmente fossero stabilite dal sindacato?*

Sono contrario a regolamentare per legge lo sciopero nei pubblici servizi, perché non credo che problemi di questo genere possano essere risolti dall'alto senza una partecipazione e una battaglia di massa. Ho proposto invece che le Organizzazioni sindacali unitarie CGIL, CISL, UIL definiscano un Codice scritto di autoregolamentazione, lo sottopongano al dibattito dei lavoratori, lo siglino; e che questo codice venga proposto ai Sindacati autonomi. I pubblici poteri dovrebbero intervenire solo al termine di una battaglia politica di massa, ove i Sindacati autonomi rifiutassero il codice o lo violassero.

● *L'Italia è il paese in cui i servizi pubblici funzionano assai peggio che in tanti altri Stati politicamente meno avanzati del nostro. Significativo, tuttavia, è il fatto che proprio all'interno delle categorie lavorative adibite ai pubblici servizi (esempi classici: la Scuola e i Trasporti) il sindacato confederale si vede costretto a segnare il passo davanti all'offensiva del corporativismo e dei « sindacatini » autonomi. Come spieghi tale contraddizione?*.

Le tendenze corporative che crescono in determinati settori hanno spiegazioni complesse che non posso tentare di dare qui sbrigativamente in poche righe. E' una analisi importante, che va fatta con serietà, evitando generalizzazioni. Ma, più in generale, la disgregazione e la degenerazione dei servizi coincide con la frustrazione, la perdita di una coscienza collettiva, e le fughe corporative. Le tendenze corporative non sono l'eccezione ma la regola se si perde il senso di interessi più vasti, se si sbiadiscono gli ideali e le prospettive politiche. In questo senso credo profondamente che una grande battaglia politica di cambiamento, e una azione finalmente seria e incisiva per rinnovare quei pubblici servizi sono la strada migliore e unica per elevare la coscienza politica.

● *L'accettazione, da parte del sindacato e, in un secondo tempo, da parte delle forze politiche, del principio dell'autoregolamentazione (dello sciopero come di altre attività connesse all'esercizio delle libertà sindacali) darebbe all'ultrasinistra e alle com-*

ponenti qualunquiste dell'opinione pubblica italiana il destro per rinnovare, soprattutto al PCI e alla sinistra storica nel suo complesso, l'accusa di essersi stancamente appiattiti sulla DC. In che modo, a tuo giudizio, dovrebbero essere respinte e smantellate queste pretestuose argomentazioni?

Non mi preoccupo tanto delle accuse della ultrasinistra quanto delle lacerazioni sociali che produce l' attuale situazione. Durante certi scioperi selvaggi abbiamo visto duri incidenti tra operai pendolari e ferrovieri, tra operai e tranvieri; e gli scioperi selvaggi del trasporto aereo hanno sollevato violente e pericolose reazioni dei viaggiatori. Il punto è che lo sciopero deve colpire la controparte, non l'utenza. Non può essere una violenza contro il pendolare, e contro tutti coloro che sono in viaggio, o negli ospedali non certo per divertimento.

Agendo come ho detto noi non ci appiattiremo poi affatto sulla linea della DC. E' il contrario. Tipico della DC è stimolare e coltivare tutte le spinte corporative, facilitare e non frenare le disgregazioni sociali, offrendo poi a tutti il cemento dell'anticomunismo, e lanciando alla opinione pubblica conservatrice ambigui messaggi repressivi. Nella misura nella quale riusciamo a superare i corporativismi, a ricomporre l'unità dei lavoratori, a svuotare il qualunquismo, noi battiamo l'egemonia della DC nella società e facciamo avanzare una solida e costruttiva ipotesi di unità con le masse cattoliche. La linea comunista non è il polverone rivendicativo, ma una lucida coerenza tra mezzi e fini, la risoluzione delle contraddizioni in una prospettiva nuova e più avanzata. ■

nuove iniziative dei lavoratori organizzati

La riforma del sindacato

di Aurelio Misiti

● Rompere l'assedio della fabbrica e passare all'attacco nel territorio: questo il senso della discussione ormai avviata in tutto il movimento sindacale, dopo che a Rimini 1.300 delegati della FLM hanno proposto un profondo rinnovamento delle strutture sindacali. Ma, diversamente da quello che si potrebbe pensare, i metalmeccanici non hanno indicato solo una nuova politica organizzativa, ma una proposta complessiva di qualificazione dell'iniziativa sindacale tendente ad unificare i vecchi soggetti contrattuali, i lavoratori protetti, ai giovani, ai disoccupati, alle masse femminili. Si tratta di articolare meglio il movimento ed aggregare tutti i lavoratori in un unico fronte di lotta per l'occupazione e il cambiamento.

La sfida lanciata dal sindacato unitario alla crisi ed alla linea del padronato poggia su un obiettivo centrale: la piena occupazione nel contesto di una linea di effettivo rinnovamento dello Stato e di un giusto riequilibrio tra Nord e Sud. Il salto di qualità, evidenziato dalla piattaforma dell'Eur e dalla sua corretta lettura nel senso indicato da Luciano Lama, sta nel fatto nuovo che insieme agli obiettivi da tempo individuati, si dà finalmente rilievo ai modi per raggiungerli, si individuano le forze da mettere in campo, le coerenze e le disponibilità necessarie. La scelta della programmazione come metodo di governo dell'intero processo economico, lo sviluppo del Mezzogiorno, la riconversione e la ristrutturazione dell'industria, con la ripresa dell'agricoltura, insieme alla riforma e al decentramento dello Stato, sono i capisaldi della linea dell'EUR.

Ci si sta chiedendo, allora, con quali strumenti concreti il sindacato può vincere una così difficile battaglia.

La prima conclusione a cui si è arrivati è che l'attuale struttura, quella gloriosa e storicamente validissima, che aveva nelle grandi categorie operaie e impiegatizie e soprattutto nelle Camere del lavoro i principali punti di riferimento, che hanno permesso al sindacato di rafforzare il proprio ruolo nella società civile e democratica, non è più in grado di affrontare il più alto livello dello scontro nel Paese. Le contraddizioni nel sindacato sono apparse quando si è tentato, attraverso la costituzione dei consigli di fabbrica, di far fronte alle nuove necessità del movimento. La crisi di questi consigli e il mancato decollo della zona territoriale sono dovuti al fatto che questi nuovi strumenti non sono stati accompagnati da una corrispondente strategia complessiva e collegati ad una sintesi di livello più elevato della direzione politica.

L'oggettiva contraddizione tra consigli di zona emergenti e potere decisionale delle singole categorie non può essere superata nelle vecchie Camere del lavoro. C'è bisogno di una diversa concezione che privilegi due momenti: il sindacato nel territorio con i consigli di zona come struttura fondamentale più vicina alle masse rispetto alla dimensione provinciale, come momento di omogeneizzazione e di confronto fra occupati e disoccupati, come luogo di decisione per interi comparti; la direzione politica confederale a livello regionale, con riferimento alle Regioni quali strutture fondamentali dello Stato delle autonomie.

O si fa questo o appare inevitabile la modifica della linea politica del sindacato, con gravi conseguenze per lo sviluppo democratico e civile del Paese. Così possono riprendere iniziativa i consigli di fabbrica e si può affrontare la nuova fase politica con molte più probabilità di superare la crisi. Come si può ca-

pire, siamo di fronte ad una vera e propria piccola « rivoluzione » del modo di essere del sindacato.

La CGIL, come confederazione maggioritaria e più forte nello schieramento, si sta avviando a realizzare il proprio cambiamento, anche se è convinzione diffusa che per portare fino in fondo avanti il processo è necessaria la scelta di tutte e tre le confederazioni; è un modo nuovo anche di rilanciare l'obiettivo dell'unità sindacale su nuove basi e con la piena partecipazione dei lavoratori.

Gli ostacoli a questo processo sono tutti di natura politica. Le forze padronali più conservatrici, con riflessi interni alla stessa maggioranza parlamentare, non concordano con la linea espressa all'EUR e puntano ad impedirne la realizzazione. I documenti della Confindustria, la recente relazione del governatore Baffi, alcuni passaggi dello stesso programma Andreotti, nonché dichiarazioni esplicite di esponenti del governo, sono in evidente contrasto con la politica del sindacato. E' un fatto scontato nel panorama delle forze in campo esistenti nel Paese; ciò che non deve avvenire è che all'interno del movimento sindacale continui a permanere l'influenza di queste posizioni.

La resistenza di alcune categorie, in particolare nell'impiego pubblico, trova spiegazione in una visione tradeunionistica del sindacato, che vede la sua funzione essenziale, spesso unica, nella difesa del lavoratore occupato, trascurando i disoccupati, le donne e gli emarginati. Ma questo non è nella tradizione del movimento sindacale italiano.

Alcuni settori del movimento invece richiedono una esasperata autonomia delle singole categorie impegnate nei rinnovi contrattuali, rifiutando di affrontare seriamente la politica salariale, contraddicendo

Palermo: cantieri navali.

così le scelte di fondo; tra questi settori fa spicco la dirigenza della Fisba-CISL (braccianti) ed esponenti autorevoli della più piccola confederazione. Vi è però la convinzione nel sindacato che le difficoltà saranno superate. E' sempre più chiaro che il problema, nell'attuale momento, non è quello di dare a chi è occupato più salario, ma quello di dare lavoro ai disoccupati nel breve e medio periodo. Un contributo al conseguimento di questo obiettivo deve venire anche dai nuovi contratti che dovranno perequare i casi di sproporzionate situazioni contrattuali, ristrutturare i salari e riorganizzare il lavoro. Ciò si potrà realizzare se le decisioni non saranno esclusive delle singole categorie, ma usciranno da un dibattito e dalla partecipazione di tutte le forze interessate: occupati e disoccupati. I luoghi di confronto e di decisione devono mettere tutti sullo stesso piano; ecco perché è improcrastinabile la « riforma » del sindacato.

A. M.

14° congresso delle acli

Dai fischi per Rumor agli applausi a Zaccagnini

di Franco Leonori

● Qualcuno a Bologna dopo la seconda giornata dei lavori della 14ª Assise aclista si chiedeva se aveva sbagliato Congresso; ed aveva ragione se si aspettava la vivacità culturale e dialettica dei precedenti incontri del Movimento aclista. Così non è stato e ciò è doveroso dirlo subito. Il tema proposto al dibattito congressuale era: « *Dalla crisi un impegno di solidarietà nel Movimento operaio, per la ripresa del Paese, verso una nuova qualità dello sviluppo* », e dal 15 al 18 giugno, a Bologna, gli aclisti l'hanno dibattuto sotto l'incubo della necessità di trovare una conclusione unitaria a tutti i costi. Questa è forse la vera ragione per cui sembrava di non essere ad un congresso aclista.

L'unità è stata raggiunta, ma il prezzo pagato sembra salato: oltre al calo di tono ed al senso di frustrazione visibile sul volto di parecchi militanti, le ACLI, per l'unità, hanno dovuto percorrere parecchia della strada che porta al passato.

Il segno più appariscente di questo ritorno sono stati gli applausi a Zaccagnini (l'ultimo segretario dc venuto ad un congresso Acli fu Rumor nel 1966, fischiato forse più del necessario e lucidamente inchiodato alle sue responsabilità di puro doroteo), ma i sintomi più preoccupanti sono stati da una parte la tracotanza dei democristiani, ritornati a proporre apertamente vieti collateralismi e anacronistiche organizzazioni in correnti sindacali dei lavoratori cristiani, e dall'altra l'imbarazzo e la timidezza delle sinistre che sull'altare dell'unità hanno sacrificato le pur necessarie polemiche e la loro capacità di proposte coraggiose e avanzate.

Gli aclisti della sinistra si sono imposti solo nel chiuso di una stanzetta, dove si è redatta la mozione finale; in essa infatti si leggono importanti conferme come la scelta di classe del Movimento aclista, l'im-

pegno anticapitalista e la coscienza che il Movimento operaio può e deve essere il vero protagonista di un cambiamento di questa società e questo Stato, nel senso di una società fatta a misura d'uomo e di uno « Stato espressione » dei valori e degli interessi della classe lavoratrice. Certo siamo lontani dalle scelte di Vallombrosa (opzione socialista), ma gli anni e i presidenti succedutisi alla guida delle Acli non sono passati per caso.

La mozione conclusiva (che oltre alle citate conferme, ribadisce, tra l'altro, la qualificazione cristiana delle Acli, l'impegno di laicità delle stesse nel Movimento operaio, la necessità del confronto con le ideologie, il pluralismo di militanza partitica degli aclisti e la « pregiudiziale democratica ») è stata approvata per acclamazione, non si sa quanto coscientemente e con quali e quante riserve di non tenerne conto nel futuro da parte della destra e dei democristiani del centro che, in Congresso, da certe tesi si erano palesemente distaccati.

Senza fare processi alle intenzioni, è difficile ritenere che i princìpi qualificanti della mozione saranno la guida dell'attività futura di tutti gli aclisti, eppure è solo ad essa che potranno e dovranno fare riferimento tutti quegli altri aclisti che vedono e vogliono la loro associazione come parte integrante del Movimento operaio.

I risultati delle votazioni hanno detto che questi aclisti sono più numerosi di quanto non pensassero i vertici del Movimento; nel chiuso di un'altra stanzetta i capi-corrente avevano concordato di assegnare al Centro (democristiani, socialisti e « indipendenti ») 44 consiglieri nazionali; alla destra (solo democristiani) 11 seggi e 15 alle sinistre (che comprende comunisti, demoproletari, Pdup, ecc. e ancora socialisti) lasciando a ciascuna componente la possibilità di presentare solo due candidati in più del previsto: i due della sinistra sono stati entrambi eletti e così il nuovo Consiglio Nazionale delle Acli è composto da 41 di « Autonomia e unità » (così denominata la corrente di Centro), da 12 di « Iniziativa di base » (destra) e dai 17 della componente di sinistra denominata « Per una svolta politica, per una nuova unità delle Acli ». A questi settanta consiglieri eletti dal Congresso vanno aggiunti i 34 eletti dalle delegazioni regionali ed il delegato di Gioventù Aclista.

Un altro momento congressuale va segnalato ed è la relazione con cui il Congresso, durante la relazione del presidente uscente Domenico Rosati, ha accolto la notizia delle dimissioni di Leone: uno scrosciante applauso ed evidente soddisfazione. Su questo comportamento del Congresso si è soffermato Rosati in sede di replica. Ha detto che tale reazione non può essere considerata « soltanto il segno di una reazione emotiva o peggio qualunquistica, perché si è ritirato un uomo del potere, da tempo discusso, e che non riusciva più a camminare politicamente con il Parlamento e con il Paese » bensì « come l'espressione di un desiderio di pulizia, di trasparenza, di rifiuto di aggiustamenti e compromessi deteriori nelle scelte degli uomini che debbono ricoprire le massime cariche dello Stato ». « Un segnale questo — ha aggiunto Rosati — che vale per il passato, ma vale soprattutto per le scelte che il Parlamento si accinge e compiere ».

Rosati ha chiesto altresì « che il nuovo Presidente della Repubblica si impegni a garantire il corso della legislatura, scoraggiando fin dall'inizio i tentativi di ricorso allo scioglimento anticipato delle Camere, che ci sono stati, e che si riprodurranno nelle prossime settimane ». ■

33° congresso del pri

Avviato il "dopo La Malfa,,

di Claudio Lobello

● La sua effettuazione è stato l'unico vero travaglio interno del 33° Congresso Nazionale del Partito Repubblicano Italiano: dapprima ritardato per la crisi di governo del gennaio-marzo; poi rinviato all'ultimo istante per il sequestro di Aldo Moro; infine al terzo tentativo il congresso repubblicano si è potuto svolgere all'EUR, ma « distratto » dalle sopravvenute dimissioni di Giovanni Leone. Per cui l'eco della 33ª assise nazionale del piccolo ma attivissimo PRI, rifletteva all'esterno e sui quotidiani soprattutto le alterne voci sulla candidatura di Ugo La Malfa alla massima carica dello Stato: il presidente del PRI corre o non corre? E' vero che l'Ugo nazionale ha in Giovanni Spadolini un concorrente per la candidatura repubblicana al Quirinale?

Eppure non è stato un congresso scarso di novità anche se vanno ricercate nelle sfumature che tuttavia non sono poche a ben guardare. Intanto c'è l'annuncio del « distacco », dopo mezzo secolo, di Ugo La Malfa dall'impegno militante. Un « *distacco* » tattico per meglio preparare il lancio di La Malfa al Quirinale, ponendolo (e l'uomo ne ha bisogno a dire il vero) fuori dalle beghe quotidiane? Oppure l'avvio effettivo del ritiro dell'anziano, ma ben portante, leader?

Lo scarabocchio autografo delle iniziali di La Malfa che sovrastava il congresso, al posto della tradizionale foglia d'edera, fa pensare che pur nella continuità del pensiero lamalfiano, il PRI è entrato in una fase di transizione. E vero che La Malfa è rimasto presidente del partito. E' vero che Biasini — l'uomo tranquillo di un partito fin troppo agitato — è stato riconfermato segretario del PRI. Ma due fatti fanno pensare a qualcosa di transito-

33° congresso del pri

Da sinistra: La Malfa, Spadolini, Zaccagnini.

rio fra i repubblicani, a qualcosa che in genere accade quando si passa da una fase ad un'altra.

Il primo sintomo è il virtuale unanimismo interno poiché la *mozione di maggioranza* capeggiata da La Malfa-Biasini, ha ottenuto il 93,43% dei voti congressuali pari a 179.426 iscritti; mentre la minoranza di destra guidata da Bucalossi appena il 6,57% pari a 12.623 iscritti e soli sette posti sui 110 del Consiglio Nazionale. Questa vastissima maggioranza raccoglie tutte le tendenze e in particolare il *centro,* il *centro-sinistra* e la *sinistra,* lasciando all'opposizione (irriducibile, anche per questioni locali) la *destra.* Quindi, oltre a identità di vedute sulla strategia generale (patto sociale, politica dei redditi, governo di solidarietà nazionale) l'attenuarsi dei distinguo interni lascia supporre che tutti si sentono in gara per il « dopo La Malfa ».

Il secondo fattore che fa supporre a un « *distacco* » reale anche se progressivo — lentamente progressivo — di Ugo La Malfa, è la costituzione di un *comitato di segreteria,* una sorta di ufficio politico, che affiancherà Oddo Biasini « *per dare maggiore collegialità alla gestione del partito* ». E' evidente che questo organismo non sarebbe concepibile a fianco di Ugo La Malfa la cui gestione *monolitica* del PRI è ormai una certezza storica e innegabile.

Se queste sono le novità, e di non poco conto, interne al PRI che finora si è identificato totalmente nel suo leader ultrasettantenne, alla tribuna congressuale dell'EUR si sono però anche sentiti toni insoliti, prudenti allusioni, qualche accenno teso a correggere cautamente la linea che il PRI si è assegnato dal 20 giugno 1976. Intonazioni in uomini di spicco della maggioranza (e non del gruppo Bucalossi) più centriste. Il PRI si appresta a una rettifica, più che a una inversione, del proprio atteggiamento ritenuto da diversi oratori del 33° congresso troppo sbilanciato a sinistra verso il PCI? Alcuni discorsi, fra i più autorevoli, lo lasciano supporre o sospettare.

C. L.

gestione pubblica del territorio

Il potere aziendale alla conquista delle autonomie locali

di Marcello Vittorini

● La crisi economica, il modo elusivo con cui essa è stata affrontata dai successivi governi e da coloro che detengono il potere economico reale, gli stessi provvedimenti anti-crisi, adottati in tempi successivi in maniera generalmente affrettata e casuale, hanno riproposto in termini drammatici il problema del « governo del territorio », cioè di una sua efficiente pianificazione e gestione da parte degli organismi elettivi istituzionalmente competenti. Problema che è stato eluso nei trenta anni dello « sviluppo » distorto e fragile in cui il territorio stesso è stato oggetto di rapina, di speculazione, di consumo dissennato ed in cui le trasformazioni del tessuto insediativo e produttivo hanno creato tensioni sociali violentissime. Alle quali si è sistematicamente risposto seguendo tre indirizzi, assolutamente inefficienti ma di sicuro effetto demagogico ed elettoralistico: quello della « pianificazione per stanziamenti », quello delle pseudoriforme istituzionali e quello dell'efficientismo burocratico aziendale.

Alla degradazione della organizzazione del territorio, alla inadeguatezza dei servizi e delle infrastrutture, alla sempre maggiore esaltazione degli squilibri, si rispondeva con provvedimenti di settore (piano ferroviario, piano INA-Casa, piano dei porti, piano ospedaliero, piano agricolo alimentare, piano delle autostrade, piano dodecennale del Mezzogiorno, ecc.) che si limitavano a stanziare cifre di entità tale da colpire la fantasia dei cittadini, senza tuttavia precisare priorità ed interrelazioni delle opere da realizzare e senza precisare le modalità tecnico-economiche che avrebbero dovuto garantire l'ultimazione e la utilizzazione delle opere stesse. I risultati della « pianificazione per stanziamenti » sono sotto gli occhi di tutti: l'Italia è diventata un cimitero di opere incom-

piute e nessuno è in grado di formulare un attendibile bilancio — in termini economici e sociali — dei miliardi spesi o sperperati. Tanto più che, secondo il mito dello « sviluppo indefinito e polarizzato » erano privilegiati quasi esclusivamente interventi di grande mole, imposti dalle esigenze del capitalismo aziendale che trovava nuove occasioni di lucro speculativo nel recupero del meccanismo della « concessione », i cui fasti e nefasti avevano fortemente condizionato la nascita dello Stato unitario e il periodo della paleo-industrializzazione: la vicenda autostradale è soltanto l'esempio più macroscopico di un modo di operare che ancora oggi è in auge ed alimenta clientele (tutte democristiane), sprechi, prevaricazioni.

Pseudo-riforme come tranquillanti sociali

Naturalmente quando le tensioni sociali esplodevano con violenza (come avvenne nel '68 e nel '69), le promesse (destinate in larga misura a rimanere tali) della pianificazione per stanziamenti, non bastavano più. Ed allora si utilizzavano le pseudo-riforme istituzionali, come tranquillanti sociali, riuscendo così a distogliere l'attenzione e la mobilitazione popolare dai problemi reali, che rimanevano irrisolti e si incancrenivano sempre più. I problemi della montagna, della pianificazione e gestione del territorio, della salute pubblica, dell'agricoltura, delle grandi città ingovernabili (che, nel loro processo di ipertrofica espansione, generavano sempre più rifiuto e violenza), della ormai incontrollabile gestione dei trasporti pubblici e delle attrezzature di rete, si manifestavano in forma sempre più drammatica, ma certamente essi non potevano e non possono essere avviati a soluzione semplicemente istituendo nuovi organismi (comunità montane, comprensori, unità socio-sanitarie locali, distretti scolastici, circoscrizioni, consorzi di bonifica, consorzi intercomunali di servizio, ecc.), intesi come sedi di partecipazione, senza inquadrarli in una precisa ed unitaria struttura istituzionale e, soprattutto, senza dotarli di adeguati strumenti finanziari e tecnico-amministrativi, indispensabili per un reale ed efficace processo di partecipazione.

Ma il tranquillante sociale ha funzionato: le forze politiche e sindacali e le stesse collettività locali hanno infatti concentrato tutta la loro azione e la loro capacità inventiva sulla creazione dei nuovi organismi, sulle loro competenze, sui meccanismi elettorali, sulla distribuzione di sedie e sgabelli: le poltrone erano altrove ed erano tutte saldamente occupate da anni. Anche in questo caso il risultato è sotto i nostri occhi: la « partecipazione tradita» si è ripiegata su se stessa (come dimostrano le vicende recenti dei distretti scolastici) e le tensioni sono riemerse, ingigantite, mentre i nuovi organismi rendevano ancora più inefficiente una struttura amministrativa volutamente condannata alla paralisi progressiva e all'esercizio di attività meramente rappresentative, che spesso si riducevano alla ciclica — e sempre più stanca — ripetizione della liturgia elettorale.

Infatti la crisi degli Enti locali è stata voluta e perseguita sistematicamente: la struttura amministrativa italiana, caratterizzata dalla polverizzazione dei comuni minori e dalla elefantiasi delle città più grandi, dalla indeterminatezza e casualità delle competenze delle Province, dal mantenimento di controlli burocratici inefficaci ma paralizzanti, non è stata, per lunghi anni, minimamente adeguata al quadro dello « Stato delle autonomie locali » disegnato dalla Costituzione. Anzi la inefficienza sempre maggiore dei Comuni — che si aggiungeva a quella dello Stato — è stata il pretesto per consentire durante gli anni '50 alla Democrazia cristiana, ormai saldamente insediata al potere, di affidare competenze e risorse che spettavano agli organismi elettivi, sia a una serie di nuovi enti, anomali rispetto al quadro istituzionale e saldamente controllati dalla DC, sia ad un sistema aziendale, privato e pubblico, caratterizzato da una efficienza di gran lunga inferiore alla voracità ed alla acquisizione di privilegi.

Tante nuove leggi per non cambiare nulla?

Fino agli ultimi anni questo meccanismo era bene o male sostenuto da alcuni miti e da alcuni fatti: fra i primi basti ricordare il mito efficientista degli Enti di Stato e dell'IRI (che, fra l'altro, si erano conquistati l'appoggio delle forze sindacali e di sinistra per la loro maggiore disponibilità alla trattativa) e fra i secondi assumeva particolare importanza la inadeguatezza del quadro istituzionale e legislativo, ritenuta causa principale dell'inefficienza degli organismi elettivi. Tuttavia nessuno, per lunghi anni, mise mano all'indispensabile rinnovamento delle leggi e delle istituzioni.

Con la crisi economica e con l'esplosione degli scandali del regime, il meccanismo suddetto si inceppa irrimediabilmente: i problemi non risolti si ripropongono violentemente e, per un breve momento, sembra addirittura che i responsabili della disamministrazione e del malgoverno siano chiamati al « redde rationem ». Ma rapidamente questa giusta esplosione di rabbia — e di coscienza — popolare e

sindacale, viene incanalata nella tranquilla palude delle « larghe intese », delle « maggioranze programmatiche », della « non sfiducia ». E la classe di governo — quella di sempre — scopre che è molto più agevole discutere ed approvare nuove leggi, piuttosto che affrontare, in un quadro operativo unitario, fatti e problemi ormai incancreniti.

Così, nel breve volgere di pochi mesi, vengono approvate norme di cui si parlava da anni senza riuscire neanche a portarle all'esame del Parlamento: con la definizione delle competenze di Regioni e Comuni (legge 382 e D.P.R. n. 616), lo Stato centrale rinuncia alla manovra di strumenti che fino a poco prima difendeva con le unghie e con i denti; con la nuova legge sull'uso dei suoli sembra che si possa eliminare lo sfruttamento speculativo della città e del territorio; con la nuova legge per il Mezzogiorno sembra che si possa riuscire a rompere la struttura vice-reale e clientelare della Cassa; con la nuova legge della finanza regionale sembra che si possa avviare il risanamento della finanza locale; con la nuova legge sulla riconversione industriale sembra che si possa avviare a risanamento la sconquassata struttura produttiva italiana; con la nuova legge sull' occupazione giovanile si spera di disinnescare la carica di violenza derivante dal mancato soddisfacimente delle giuste esigenze di occupazione delle nuove leve del lavoro.

Nella realtà ben poco cambia: l' unica novità è che ormai gli Enti locali non hanno più l'alibi della inadeguatezza delle leggi e che essi sono pertanto costretti ad assumersi responsabilità vecchie e nuove, scaricandone il Governo centrale ed avallando la sua comoda propensione a diventare « arbitro » dello scontro sempre più violento fra le parti sociali, gli Enti locali e gli organismi separati.

I partiti di sinistra, dopo aver salutato, con un certo eccesso di soddisfazione e di trionfalismo, l'entrata in vigore di leggi certamente non perfette ma studiate con il loro determinante contributo, si ritrovano adesso di fronte alla enorme difficoltà di dare attuazione alle leggi stesse e sono costretti a fare i conti con lo sfascio della pubblica amministrazione centrale e locale, con la assoluta carenza di elaborazione — e di coscienza — in materia di « gestione pubblica » della città e del territorio. Ci si rende conto, sia pure con enorme ritardo, che per un « nuovo modo di governare » non bastano « le mani pulite », né basta l'impegno ad amministrare con oculatezza.

Certamente occorrono ancora nuove leggi ed occorre perfezionare ulteriormente il quadro istituzionale, ma è ormai indilazionabile attuare le leggi vigenti, con una coerenza di comportamenti che troppo spesso manca nelle stesse amministrazioni di sinistra, invischiate in una politica che rischia di confondere, in un incomprensibile groviglio, la giusta necessità di non provocare lo scontro all'interno delle masse popolari, con meno nobili tendenze a coprire vecchie e nuove responsabilità e ad assicurarsi il consenso di tutti, su tutto.

M. V.

scuola media superiore: una riforma da costruire

Troppa cultura per un Ministro

di Giorgio Ricordy

● La riforma della scuola media superiore ha definitivamente superato il primo giro di boa ottenendo la sua formulazione completa dalla Commissione Pubblica Istruzione della Camera. Entro quest'anno, stando agli impegni del Governo, dovrebbe ricevere l'approvazione dei deputati e dei senatori ed entrare così nella fase di attuazione. Se ne parlava da oltre un decennio, durante il quale i ritardi e le tensioni hanno avuto tutto lo spazio per ingigantirsi ed esplodere in episodi di varia gravità: dal movimento per il sei politico, che ha richiesto la mobilitazione di tutte le organizzazioni giovanili dei partiti di sinistra per essere frenato, alle numerose violenze che, durante l'ultimo anno scolastico, sono state perpetrate ai danni di studenti e professori. Nel frattempo sempre più numerosi sono diventati i genitori, anche progressisti, che preferiscono orientarsi verso le scuole private, mentre sempre più privo di sbocchi di lavoro appare l'orizzonte di questi giovani che a diciotto anni escono dalle scuole con un diploma del quale generalmente non si sa cosa fare.

La nuova legge, ovviamente, non pretende di risolvere problemi che riguardano l'insieme dell'assetto strutturale della società, ma è orientata verso una sostanziale unificazione dei corsi di studio e verso una maggiore adesione dell'ordinamento scolastico alle esigenze intellettuali e professionali contemporanee.

Elevando l'obbligo scolastico a 15 anni, la nuova media superiore unificata prevede un primo anno comune a tutti i ragazzi forniti di licenza media. I successivi tre anni sono articolati su quattordici indirizzi differenti, progressivamente più accentuati, raggruppabili nelle quattro aree fondamentali (artistica, umanistica, scientifica ed economico-sociale). L'ultimo anno è destinato ad

approfondire la specializzazione nell'indirizzo prescelto, integrando lo studio teorico con esperienze pratiche di lavoro. A questi caratteri va aggiunto quello, fondamentale, che prevede la scuola come struttura integrata al territorio, aperta ad esigenze culturali della popolazione, e la possibilità di rientri scolastici anche da parte di chi avesse precedentemente abbandonato i corsi.

Ai caratteri di unitarietà e di saldatura tra scuola teorica e prassi lavorativa, di per sé tali da qualificare questa ipotesi di scuola come avanzatissima nel panorama occidentale, vanno tuttavia portate una serie di considerazioni che abbiamo cercato di approfondire con alcuni specialisti della materia.

Lo scardinamento delle istituzioni scolastiche

« La crisi che si è manifestata in forme evidenti alla fine degli anni '60, — afferma il deputato comunista Raichich, membro della commissione parlamentare che ha approvato la legge — ha trasformato tutte le scuole secondarie in scuole-ponte per l'Università, accentuandone perciò il carattere di luogo dove si cerca di fuggire dal lavoro produttivo e gonfiando, di conseguenza, quel fenomeno che oggi è drammatico, della massa di laureati disoccupati e di un terziario sovrabbondante e squalificato nello stesso tempo con tutte le disfunzioni che a ciò sono connesse. Quello che ci siamo sforzati di fare è di costruire una scuola che sia un intreccio molto stretto tra una formazione culturale e una formazione professionale: facendo in modo, cioè, che non ci siano più scuole di pura cultura da un lato, e scuole di gretta professionalità dall'altro ».

Non poche perplessità in proposito sono sollevate dal segretario nazionale della CGIL-Scuola Benedetto Sajeva: « Noi tendiamo a fare una scuola il più possibile unificata e che abbia al suo interno due assi: uno culturale-politico, l'altro tecnologico-scientifico. Ma siamo in grado — si chiede il sindacalista — di garantire mediante questa impostazione e con il supporto di un semplice anno di prolungamento dell'obbligo (del quale, fra l'altro, non è ancora ben chiaro il carattere di *anno conclusivo* per tutti coloro che abbandoneranno la scuola) alla grande massa dei lavoratori l'immissione in attività di lavoro con un sufficiente bagaglio di preparazione professionale? Il grosso rischio è che questo non accada, e che si scarichi sulle Regioni l'onere di qualificare professionalmente gli studenti con i corsi appositi previsti dalla legge quadro sulla formazione professionale. In questo caso questa riforma finirebbe col rivelarsi ad uso e consumo di quei ceti medi che sono alla ricerca di un titolo di studio medio-alto e prevedono la prosecuzione degli studi nelle Università ».

Della realtà di questi rischi sono consapevoli anche i legislatori, tuttavia il deputato socialista Bartocci, anche lui, come Raichich, membro della Commissione Pubblica Istruzione della Camera, sottolinea la necessità di un momento preprofessionalizzante: « Ai fini del futuro lavoro — dice Bartocci — il ruolo della scuola secondaria superiore dovrà essere quello di aiutare il giovane ad orientarsi, a individuare consapevolmente le proprie attitudini, anche attraverso esperienze pratiche dell'attività professionale, però in un quadro globale di stimoli e di orientamenti, che certamente il corso di preparazione professionale specifico non potrebbe consentirgli ». Anche nelle parole di Bartocci, quindi, è presente la convinzione che elemento fondamentale della riforma è la saldatura tra formazione culturale e introduzione nel mondo del lavoro. Ma quale lavoro? La crisi economica cui ha fatto riferimento anche Raichich ha giocato un ruolo non secondario nello scardinamento delle istituzioni scolastiche, allargando a dismisura la disoccupazione giovanile; per queste ragioni è indispensabile allargare il discorso.

Il collegamento con il mondo del lavoro

Tullio De Mauro, ex assessore regionale alla Cultura, professore universitario a Roma, linguista, una delle personalità di maggiore spicco, in Italia, tra quanti operano nel settore dell'educazione: « Una riforma della scuola superiore non può non essere strettamente collegata con l'elaborazione di un piano complessivo di sviluppo della società. Infatti, mentre per la scuola dell'obbligo un risultato importante è quello di ottenere una scolarità del 100 per cento (e ne siamo ancora troppo lontani!), per le medie superiori non possiamo limitarci ad un risultato di ampliamento della scolarità; dobbiamo bensì porci una domanda: quanti ragazzi, e perché, e in funzione di quali necessità, noi vogliamo portare al compimento della scuola media superiore? La risposta non può contenerla una legge sull'ordinamento della scuola, ma fa parte di una risposta molto più ampia, che può essere data ad una serie di domande di Piano ».

Un impegno in questa direzione è testimoniato anche dalla contestualità con cui l'iter di altre leggi sta procedendo accanto a quella della media superiore: la legge sulla formazione professionale, che è poi il tardivo adeguamento dell'istituto regionale ai compiti che gli sono propri, la riforma universitaria, che

scuola media superiore: una riforma da costruire

al Senato sta affrontando ostacoli tutt'altro che facili.

D'altra parte il collegamento con il lavoro — di cui già si è detto — e quello con le Università sono caratteri senza i quali la scuola media diventa una realtà isolata e priva di significato. E' la situazione attuale, ed è la ragione profonda di tanto malessere. Malessere al quale si accompagna, poi, una diffusa sfiducia, sia tra gli studenti che tra gli insegnanti. E' ancora Bartocci che ricorda come, all'interno del mondo della scuola, sia cresciuta negli anni una « cultura della riforma », ma, aggiunge il deputato socialista, « troppo tempo è passato, troppi discorsi si sono fatti, troppe modifiche hanno subito gli orientamenti iniziali: alla fine anche la speranza di chi credeva nella riforma è risultata in molti casi logorata, sicché adesso, nel momento in cui sembra vicina l'attuazione della nuova legge, molti prendono da essa una sorta di distanza, quasi ad evitarsi un'ulteriore delusione ».

Due opposte posizioni da combattere

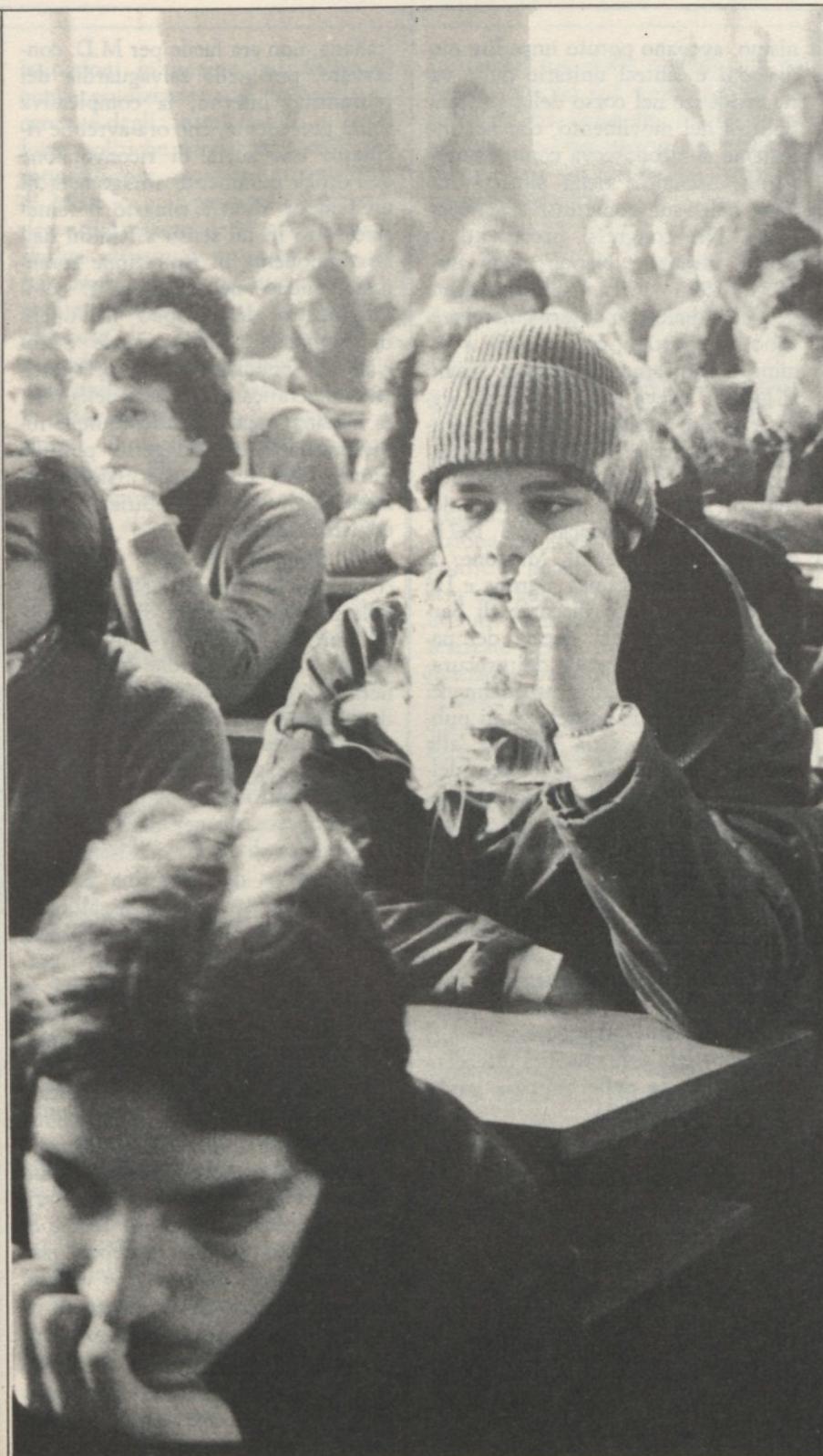
Sullo stesso argomento Raichich riferisce le impressioni derivanti da una serie di contatti recenti avuti soprattutto con insegnanti: « Ci troviamo di fronte, prevalentemente, a due posizioni in certo qual modo divaricate, tutte e due rispettabili, ma tutte e due da combattere: la posizione di coloro che sostengono che la legge rappresenta un processo di pura razionalizzazione dell'esistente e che dunque il gioco non vale la candela, e la posizione di chi vede nella legge uno sconvolgimento, o, comunque, un passo più lungo della gamba. Occorre quindi ricondurre queste posizioni ad un atteggiamento di impegno da parte dei docenti, anche perché dopo la legge, la riforma è tutta da fare: infatti più che sulle spalle del Parlamento, è sulle loro spalle il compito di farla vivere ».

Sono circa duecentomila questi lavoratori della scuola che dovranno « far vivere » la riforma, e un terzo di essi è fuori ruolo. Guadagnano stipendi che, nei casi migliori, non raggiungono il mezzo milione mensile per dodici mesi all'anno, e a Natale ricevono una gratifica che ammonta a circa un terzo dello stipendio abituale. Si tratta in prevalenza di personale femminile, appartenente a quei ceti medi che, a zone di estrema vitalità culturale, politica e sociale, affiancano ampie sacche di qualunquismo e di oscurantismo. Una categoria maltrattata sul piano retributivo, frustrata sul piano professionale, sottoposta alla tenaglia di regolamentazioni obsolete e imposizioni culturali proprie dell'Italia fascista da un lato, e, dall'altro, delle perentorie e mal controllabili richieste di masse studentesche sempre più insofferenti per inadempienze di fronte alle quali gli insegnanti si trovano in massima parte impotenti.

La legge di riforma prevede per i docenti corsi di riqualificazione e di aggiornamento, ma, allo stato attuale delle cose, non sembra che il problema del corpo insegnante sia risolvibile soltanto a questo livello. Sajeva ricorda lo scompiglio che portò tra i docenti il rinnovamento della scuola media inferiore: « In quell'occasione il Ministero non fece nulla per dare agli insegnanti strumenti idonei ad aggredire consapevolmente le nuove problematiche che la riforma introduceva. Li ha abbandonati a se stessi. Così abbiamo avuto questo tipo di risposta: alcuni si sono basati sulle proprie forze, altri hanno cercato il confronto, altri ancora sono rimasti ancorati a schemi culturali di tipo estremamente tradizionale. Così che moltissimi professori di scuola media sono letteralmente fuggiti in altri tipi di scuola, sentendosi declassati dal tipo di insegnamento che, nella nuova scuola media, sarebbero stati costretti a praticare. Qualcosa di simile potrebbe accadere anche con la riforma delle superiori, se non si provvede in tempo e con la necessaria energia ».

Centralità della concezione del pluralismo

La « levata di scudi delle "vestali della scuola" » al momento della riforma della media inferiore, è ricordata in chiave di ammonimento anche da Raichich, il quale sottolinea che non bastano corsi di aggiornamento e di riqualificazione, ma che « va ristabilito quel cordone che collegava la scuola media con le università » come elemento indispensabile perché la ricerca e le elaborazioni che nelle università si svolgono si travasino nei livelli più bassi dell'istruzione, e perché le esperienze didattiche e culturali che si realizzano nelle medie trovino ricettività negli ambiti di cui possono ottenere maggiori approfondimenti. La complessità dei meccanismi che devono muoversi per rendere operante la riforma, è soprattutto di pertinenza dell'apparato ministeriale al quale un'abbondante massa di deleghe (troppo abbondante e troppo imprecisa, secondo alcune valutazioni) attribuisce il compito di regolamentarne l'applicazione. L'esperienza fin'ora non legittima in proposito nessun ottimismo. Enzo Bartocci afferma: « Se in Italia riforme del sistema scolastico non ci sono state fin'ora, è proprio perché l'esecutivo, e ciò che esso storicamente ha rappresentato in questi trent'anni, in termini politici e burocratici, è stato un esecutivo che

Tano D'Amico

non ha creduto nelle riforme; un esecutivo che le ha, anzi, sostanzialmente boicottate, che ha visto nel sistema scolastico un sistema essenzialmente da controllare, più nell'interesse della struttura privata che in quello della grandissima maggioranza dei cittadini i quali chiedono, invece, un'organizzazione pubblica della scuola, capace di essere momento di cultura viva, momento di crescita, di partecipazione e di dibattito ». Il discorso di Bartocci poggia sulla centralità, anche nel settore della scuola, della concezione del pluralismo. « Occorre — incalza Bartocci — chiamare i soggetti con nome e cognome: la Democrazia Cristiana ha una concezione del pluralismo di tipo particolare, per cui tende sempre al consolidamento dei vari centri di potere aggregati intorno ad un tradizionale potere costituito. Così la scuola diventa un momento in cui la formazione ha lo scopo di perpetuare il consenso ideologicamente indirizzato verso modelli prefabbricati ».

Il ministro della Pubblica Istruzione Pedini, commentando la riforma, ha scritto sul *Popolo* del 15 giugno scorso: « Il giugno '78 ci trova sull'impalcatura dell'architettura della nuova scuola. Speriamo ci assista la saggezza utile a definire riforme che poggiando sulle fondamenta solide dell'antico non sostituibile umanesimo della nostra cultura sappiano proiettarsi con decisione sul futuro di una società umana ricca di novità e di proposte ma nella quale occorre ricomporre in termini costruttivi il rapporto tra scienza e umanesimo, coscienza nazionale e cosmopolitismo ». A quanto pare tutto lascia prevedere che riforme e innovazioni avranno molti ostacoli da superare.

(1 - *continua*)

G. R.

I difficili equilibri interni di Magistratura democratica

di Giovanni Placco

● Poco più di un anno è trascorso dalla conclusione del congresso riminese di Magistratura Democratica, del quale diffusamente si è occupato *l'Astrolabio* n. 9 del 14 maggio 1977: a commento finale di quell'assise, che più di ogni altra precedente aveva ottenuto vasta eco di stampa, si osservava che certamente era stato scongiurato dal congresso il rischio di inventare parole idonee ad una fittizia unità apparente per coprire sostanziali dissensi di posizioni politiche di fondo; ma che analogo rischio si era trasferito all'interno della mozione di maggioranza, dato il prevalere di un'eterogenea aggregazione di consensi intorno ad un'ipotesi strategica tutta costruita sull'asse di una pretesa sconfitta storica del movimento operaio e popolare di fronte al disegno di ristrutturazione capitalistica interna ed internazionale.

Al momento attuale il movimento dei giudici di sinistra è infatti scosso da tensioni interne che minacciano di sfociare in gravi lacerazioni, essendo divenuta sempre più difficile una guida unitaria degli organi dirigenti, capace di mediare le spinte centrifughe delle varie componenti confluite nella maggioranza di Rimini o schierate all'opposizione.

E' noto che in M.D. coesistono filoni ideali di varia materia, la cui convivenza ha sempre avuto gli ovvi alti e bassi propri di ogni organismo non perfettamente omogeneo dal punto di vista dell'ispirazione ideologica delle singole parti; comunque, assorbiti gli effetti della scissione moderata all'indomani della strage di Milano, fino a che la comune scelta di sinistra aveva assicurato a M.D. una collocazione di antagonismo rispetto ad assetti ed indirizzi politici-istituzionali dominanti, né dissensi né divergenze interne su specifiche o più generali questioni, in ragione della maggiore o minore accentuazione dell'antagonismo, avevano potuto impedire mediazioni e sintesi unitarie delle varie tendenze nel corso della gestione politica del movimento, che nel suo insieme si riconosceva come componente essenziale della sinistra italiana nella sua complessiva articolazione. Nei congressi precedenti di Roma, Firenze e Napoli, degli anni 1971 - 1973 - 1975, le alterne vicende della dialettica interna non avevano mai portato, come invece a Rimini, a contrapposte mozioni finali. Il gruppo aveva sostanzialmente dato risposte unitarie alle provocazioni della storia: dall'ondata repressiva del 69-70 allo sfortunato tentativo di referendum abrogativo dei reati politici e sindacali del 1971; dall'incriminazione di Marrone, e poi di Petrella, Ramat, Barone e De Marco per il noto discorso di Sarzana sui magistrati « servi dei padroni » alle reprimende dei procuratori generali e relativi procedimenti disciplinari; dalle contestazioni pubbliche della giustizia ufficiale alle elezioni del C.S.M. nell'anno della svolta a destra ed alla conseguente gestione monopolitica del potere da parte del gruppo associativo di destra; dalla lotta per la riforma elettorale e la nuova composizione del C.S.M. allo sforzo di rompere l'isolamento associativo e bloccare i tentativi di criminalizzazione; dall'impegno sui grandi temi di riforma di apparati, strutture e valori della giustizia agli specifici interventi di denuncia delle storture giudiziarie e via dicendo.

Necessità di un recupero unitario

Con l'avvento della prospettiva di una compartecipazione della classe operaia alla direzione politica nazionale, in una situazione di oggettiva incertezza di sbocchi ulteriori nell'avanzata democratica della società italiana, non era facile per M.D. conservare, pur nella salvaguardia del pluralismo interno, la complessiva unità precedente, che ora avrebbe richiesto una sorta di riconversione dell'ottica puramente antagonista di un tempo: vano è rimasto il tentativo fatto in tal senso a Rimini dalla componente di ispirazione comunista, audace nel proporre il coinvolgimento del gruppo nell'opera di risanamento istituzionale e sociale che condiziona ogni prospettiva democratica e socialista della realtà italiana, eppure prudente nella individuazione del soggetto politico idoneo alla progressiva trasformazione degli assetti e indirizzi sociali ed istituzionali.

La dirigenza di M.D. uscita dal congresso di Rimini, nella consapevolezza della necessità di un recupero unitario reso vincolante dall'evolversi della situazione politica generale, si è accortamente fatta carico degli aggiustamenti di tiro che, pur nella fedeltà alla mozione approvata dall'eterogenea maggioranza, occorreva introdurre nella gestione post-congressuale per dare forza alla presenza di M.D. nell'istituzione giudiziaria e nel dibattito politico più generale sui vari temi all'ordine del giorno, dall'ordine pubblico alle riforme: si spiegano così i passi dei documenti programmatici in cui vengono attenuate le accentuazioni del ruolo rigidamente antagonista del movimento, quali il richiamo alla necessità di un « radicale sforzo » di elaborazione e diffusione di moduli di intervento giudiziario non ridotti a mere proposte di interpretazione alternativa; così la ricerca di controlli di talune forme di gestione del potere pubblico non semplicemente ispirati a « velleità di supplenza ma con l'intento di ristabilire una corretta dialettica istituzionale e partecipativa », atta a suscitare più alti livelli di partecipazione popolare alla gestione delle

istituzioni in genere, ed anche di quelle giudiziarie; così ancora la ricerca « degli interlocutori e delle forze politiche, sindacali, sociali, disponibili per recepire i contributi di M.D. », o il passaggio dalla critica e dal rifiuto della politica legislativa attuata o progettata ad un più impegnativo compito di inserimento della critica in un'ottica di proposta di « precise alternative », uscendo dall'inseguimento della « quotidianità » per darsi « uno stile di lavoro che esalti il momento di sintesi unificante » dell'Esecutivo del gruppo. Da qui il recupero di valore dei momenti di confronto interno con le altre componenti della magistratura, per la gestione dell' A.N.M. e del C.S.M.; e di civile confronto esterno con la sinistra, ed in particolare con la forza comunista, seguendo « un metodo di attenzione ai processi reali (anziché di analisi di intenzioni politiche) e di impegno in positivo sia sui problemi della criminalità, sia, in generale, sui problemi legislativi e giudiziari attuali ».

Una proposta ambiziosa

Venivano così a realizzarsi le condizioni per un relativo successo elettorale in occasione della consultazione associativa, con M.D. in lieve aumento (+ 0,8%) nell'ambito di un più generale spostamento a sinistra dell'elettorato associativo in ragione del + 4,4% della corrente di sinistra moderata di Impegno Costituzionale (vedasi *Astrolabio* n. 24 del 28-12-1977).

Ancor più evidente è questo processo di recupero unitario in seno all'A.N.M., dove M.D. ha determinato la svolta di governo che ha isolato all'opposizione la destra associativa di M.I., ed ha contribuito incisivamente nella piattaforma rivendicativa su cui unitariamente il sodalizio ha chiamato i magistrati allo sciopero dei prossimi giorni per finalità che trascendono i meri interessi corporativi.

Le tentazioni della « Nuova Sinistra »

Senonché, collateralmente a questa correzione di rotta a livello di organi dirigenti, si è venuta maturando una notevole insofferenza delle componenti di M.D. che già a Rimini, ma soprattutto dopo, in relazione all'acuirsi delle divergenze politiche generali in seno alla sinistra dal governo delle astensioni alla nuova maggioranza, si sono caratterizzate per la loro ispirazione alle posizioni politiche delle varie formazioni della nuova sinistra: in questa area sono diventate sempre più forti le tentazioni di una contrapposizione frontale con la sinistra storica e soprattutto con il partito comunista, identificato ormai come l'ostacolo da abbattere per il trionfo della rivoluzione. Nelle singole sezioni locali controllate, spesso con metodi discutibili, dagli elementi dell'area estremista, si sono accentuati toni e motivazioni anticomunisti di certi documenti che, prendendo spunto da specifiche occasioni di intervento critico, tendono a mettere in discussione aperta, e con notevole carica di polemica politica generale, il ruolo stesso della forza comunista sulla scena politica nazionale ed internazionale.

In un estremo tentativo di controllare l'esplosione di possibili lacerazioni insanabili, che metterebbero in crisi l'unità organizzativa del movimento, in occasione dell'ultimo Consiglio Nazionale il segretario Senese ha intelligentemente affrontato di petto il problema posto da uno scontro interno tra posizioni inconciliabili per il loro essere un riflesso di più generali tendenze politiche conflittuali, criticando come improduttiva ogni pretesa di fare di M.D. una sede di elaborazione politica globale, quasi a compenso — per alcuni — della frustrazione derivante dall'impossibilità di soddisfacente identificazione in una qualsiasi formazione politica della sinistra italiana; ed ha proposto, con molta saggezza, di accantonare siffatte tentazioni di un ruolo politico generale per esaltare invece un maggior impegno comune nello specifico della collocazione istituzionale dove è possibile ancora trovare momenti di intesa unitaria. Questa proposta, formalmente contraddittoria con la contraria linea di tendenza affermatasi già al congresso di Roma nel 1971 (nel quale l'esclusione del carattere di movimento politico generale era avvenuta con riferimento non tanto ai contenuti dell'analisi e della strategia del movimento, quanto piuttosto alla impossibile concorrenza elettorale con i partiti) era sostanzialmente ambiziosa, perché, evitando da un lato la proposizione di una nuova separatezza del giudice dalla società civile e politica, rilanciava dall'altro una diversa dimensione della politicità della collocazione istituzionale ribaltandone i termini: e cioè compito del giudice di M.D. non è quello di partire da valutazioni politiche generali per l'analisi specifica di singole soluzioni legislative o giudiziarie da assumere come esemplificazioni di una linea ricostruita in riferimento a quelle valutazioni, bensì partire dall'esame specifico dell'aspetto istituzionale degli interventi legislativi o giudiziari per confrontarli con le premesse costituzionali e garantiste ed esprimere consenso o critica a seconda della coerenza o meno con le stesse, salvo il diritto di ciascuno di esprimersi come militante di forze politiche esterne a M.D.

i difficili equilibri interni di magistratura democratica

Ambiziosa questa proposta perché in linea, purtroppo tardivamente, con il tentativo di riconversione di M.D. battuto a Rimini proprio per effetto del grande successo personale ottenutovi da Senese con la sua suggestiva analisi di un disegno di ristrutturazione capitalistica interna ed internazionale non sufficientemente compreso e contrastato dalle forze storiche della sinistra italiana.

Ovviamente la proposta Senese è stata recepita dall'area estremista come riduttiva dell'impegno politico del militante di M.D., così che per non trovarsi spiazzato l'intero gruppo dirigente dell'Esecutivo si è trovato nella necessità di bilanciare lo squilibrio: ma vi ha male provveduto escogitando l'astensione su un documento in tema di ordine pubblico fortemente caratterizzato dalle posizioni estremiste.

I contraccolpi di queste acrobatiche evoluzioni del gruppo dirigente di M.D. sono al momento ancora in corso di sviluppo: è sperabile che l'imminente Consiglio Nazionale sappia trovare le vie per adeguare la linea politica della corrente ai tempi che cambiano, perché coerenza con il passato è soprattutto capacità di proporzionare ai tempi la propria politica, non già una formale immobilità di passate proposizioni non più valide per l'oggi diverso. Su questa capacità sarà presto misurata la sopravvivenza dell'unità di M.D.

G. P.

parlamento europeo

Le Dc sono unite ma non sulle scomuniche

di Maurizio Di Giacomo

● Lo scorso 25 aprile, mentre era in pieno svolgimento la tragedia di Aldo Moro, *Il Popolo* confinava, in ventottesima pagina, e mescolandola a un « messaggio di solidarietà » con la Dc italiana la nascita dell'*Europaeische democratiske Union,* riunitasi per l'occasione a Salisburgo. Il quotidiano democristiano avvertiva che l'Ude « raggruppa 18 partiti di ispirazione democristiana, conservatori e di centro di quindici paesi del continente » e che « com'è noto la Dc italiana non ha aderito all'invito a partecipare all'Unione Democratica Europea » .

Tale rifiuto è stato motivato dalla circostanza che il principale animatore dell'Ude è F.J. Strauss, noto leader dei « Cristiano-sociali » (Csu) tedeschi ed oppositore accanito del processo di distensione internazionale.

La mossa di Strauss appare destinata a introdurre un ulteriore elemento di frizione nel già problematico panorama dei partiti democratico-cristiani in Europa. Infatti, fra essi non è stata mai raggiunta un' unità sostanziale tranne che in occasione delle elezioni per il Parlamento Europeo del giugno 1979. A questo scopo è decollato il 6 e 7 marzo 1978, a Bruxelles, il Partito Popolare Europeo (Ppe) che raccoglie le Democrazie Cristiane di Italia, Germania, Irlanda, Spagna, Malta, Olanda, Belgio, Lussemburgo, Austria, Portogallo e finanche San Marino. E' un complesso di 42 milioni di voti ma che, dietro l'unità della « piattaforma elettorale », nasconde le realtà le più diverse e contrastanti.

Questa diversità ha fatto sì che il programma elettorale del Ppe unisce posizioni tipiche del cattolicesimo europeo, in difesa dell'« immagine personalista dell'uomo » con altre di vecchio stampo come « L'Unione Europea resterà incompleta ancora per lungo tempo finché essa non avrà una posizione in comune in seno all'Alleanza Atlantica ».

All'interno di questo cartello il peso prevalente è rappresentato dalla *Cristish Democratiske Union* (Cdu) tedesca e dalla Dc italiana, separate da un diverso atteggiamento sull'« eurocomunismo ». All'indomani della nascita della Ppe, l'on. Luigi Granelli, incaricato delle relazioni internazionali della Dc, riconosceva: « I nostri amici tedeschi, anche per il sistema bipartito della Repubblica Federale, sono più chiusi di noi nella valutazione del fenomeno eurocomunista. Diversa è la valutazione italiana e anche di altri ». Questa linea detta del *confronto,* spiegava Granelli, « rispetta la piena autonomia di scelta delle singole situazioni nazionali », facendo intendere che il Ppe non poteva limitare le scelte delle singole Dc nei propri paesi. Infatti, la Cdu che ambisce a porsi come alternativa a un governo di Germania senza i socialdemocratici, non ha mai fatto mistero di voler ricoprire un ruolo guida determinante nel Ppe rispetto agli altri aderenti. Essa inoltre, già su posizioni molto moderate se non conservatrici, deve continuamente fare i conti con la concorrenza di Strauss che, ora, tramite l'Ude e i collegamenti della sua *Fondazione Hans-Seidel Stiftung* ha deciso di uscire allo scoperto travalicando i confini del suo feudo bavarese.

La strategia di F.J. Strauss, per quanto ambiziosa, appare destinata a uno scarso successo, a meno di un grave arretramento del processo di « distensione internazionale ». Questo suo limite, tuttavia, non esime le sinistre europee, nel loro complesso, dal saper cogliere positivamente le differenze esistenti dietro la piattaforma moderata del Ppe.

Infatti « la partita è aperta » come sottolinea Renato Sandri, depu-

tato comunista e vice-presidente della commissione per lo sviluppo in seno al Parlamento Europeo. La sinistra non può permettersi il lusso di fornire spazi alla destra conservatrice europea con analisi e strategie politiche schematiche e non pronte a cogliere la possibilità di convergenze comuni anche con i democratici cristiani moderati, ma in ogni caso ostili a un ritorno ai « revanscismi » della guerra fredda.

All'on. Renato Sandri abbiamo posto le seguenti domande.

Qual è la sua valutazione sulle vicende dentro e attorno al Ppe?

« Parlando dall'angolazione del Parlamento Europeo il Ppe è finalizzato a questo obiettivo. In questa visuale la Dc su scala europea ha raggiunto un'unità strettamente limitata a questo scopo ma con demarcazioni e sfumature che mostrano quanto sia precaria questa unità... ».

Un esempio?

« I dc italiani premono perché il Ppe non realizzi un'intesa permanente fra i partiti democratico-cristiani europei. Da parte dei tedeschi c'è stata la tendenza a collegamenti politici. L'anima progressista e l'anima conservatrice coesistono nelle Dc e si ripropongono a livello internazionale. Dipenderà molto da come si muoveranno le forze socialiste. Infatti una contrapposizione frontale può dialetticamente respingere la Dc a un ruolo conservatore ».

Quali sono altre sue preoccupazioni?

« La costruzione europea impone un concorso di forze dalle quali non può essere stralciata la componente democratico-cristiana. Ci sono dietro di essa milioni di lavoratori di ceti medi, interessi e problemi che non si possono tranciare in modo schematico ».

M. D. G.

libri

Vi piacciono i gatti?

di Ester Parri

● Nel presentare agli amici dell' *Astrolabio* il nuovo lavoro intelligente e accurato di Virginia Galante Garrone devo per prima cosa domandare scusa di aver tardato tanto a farlo, malgrado l'invito cordiale della dea Bast, statuetta egizia in bronzo, che dalla bella copertina del libro mi guarda. Ma anche una dea-gatta mi assolverebbe con la sua lunga dolorosa esperienza, se l'esser di bronzo, e chiusa in una bacheca, e con occhi troppo sornioni e troppo saputi, non si straniasse completamente da questi giorni nostri di violenza, di desolante fredda crudeltà. Ma vediamo che cosa dice il Rajberti stesso del suo libro, dopo alcuni anni e dopo altri lavori.

Nella prefazione alla parte seconda del suo libro « L'arte del convitare » scrive: « Alcuni mi assicurano che tutta l'arte di convitare non vale un'ugna del mio Gatto... Dovete sapere che da quindici anni circa che ho l'onore di annojare la patria con gli opuscoli miei, i quali oramai saranno forse una dozzina, sono avvezzo a sentirmi dire di volta in volta che l'ultimo venuto è una ben povera cosa in confronto del suo predecessore... Sapete, miei cari, qual è la vera e principale differenza che passa fra i due libri? il primo lo leggeste nel 1845, il secondo nel 1850. "Mutatis vicibus" cioè scambiate le epoche, vi accerto che avreste riso assai più alla mia tavola, e avreste trovato abbastanza insulso il panegirico del gatto... ». Carlo Linati nella nota che conclude l'edizione speciale del Gatto, in cinquecento esemplari numerati del 1943, incomincia col dire: « Nato a Milano nel 1805, Giovanni Rajberti soleva dire che "tutta la sua vita dal comico al serio, dal piccolo al grande, non era stata che una sequela di cattive vicende e di affari balordi, temperati però quasi sempre dalla consolazione che avrebbero potuto esser peggiori" ». E la umoristica definizione s'avvicina molto a verità.

Nella presente edizione a più di trent'anni di distanza, siete presi gentilmente per mano dall'autrice della « premessa » e portati a visitare i gatti del Museo Egizio di Torino: « Eccoli... i gatti mummie: fasciati nelle loro bende ingiallite, col musetto dove occhi splendidi come pietre gemmee sono stati incastonati ». E sulle pareti delle tombe, e sui lunghi rotoli di papiro, quanti altri gatti! di profilo, protesi nello scatto, per acciuffare anatre starnazzanti, e, quasi umoristici, mentre camminano a due zampe, così come camminerà il « Gatto con gli stivali » del Perrault, o il Gatto mezzo cieco del Collodi...

Ma che resta se non il mesto ricordo dei « gatti scorticati e crocifissi, bruciati in roghi sinistri negli annuali fuochi di san Giovanni»? E a quelli bruciati insieme con le streghe chi penserà più?

Nell'edizione curata da Linati c'è anche l'articolo anonimo comparso sul *Corriere delle Dame* del 18 gennaio 1846. E' preceduto dalla risposta che ne diede il Rajberti, un esempio, quanto mai utile anche ai giorni nostri, di civile correttezza fra scrittori. Incomincia così: « E' pur dolce e confortante al cuor d'un autore il veder confermate le proprie massime da quella gran maestra di tutte le cose, l'esperienza. Io fui sempre d'avviso che la satira è madre di moralità; e dopo l'ultima mia satira, la morale più rigida venne a frugarmi nelle tasche e a provarmi l'esattezza delle mie opinioni a tutto mio rischio e pericolo. Non mi è più permesso lo scrivere la più piccola bugia, nemmeno di quelle del genere giocoso, che subito la verità mi afferra per l'abito e mi dà pubblicamente una dura smentita ». In luogo della Coda e della Nota dell'edizione del 1934 nella presente c'è una interessantissima scelta di

racconti, episodi, poesie: scelta fatta con paziente rara perizia. Vi si incontra Rossella, la gattina selvaggia della *Storia* di Elsa Morante, il Gatto che se ne andava da solo, di Kipling, i Gatti di Trilussa e anche il Gatto nero di Allan Poe. Voi chiudete il libro con qualche rammarico, che il mondo dei Gatti sia stato sempre quasi più interessante di quello degli uomini, state per domandarvi. Non avete trovato i gatti di Colette, nemmeno Saha, la rivale della moglie innamorata, non Grigri, il gatto che accompagnava il generale De Gaulle nelle sue passeggiate, e non la Gatta del Petrarca, quella che riceve i visitatori ad Arquà nella casa fra i lauri e vi guarda così come è dopo secoli grigia, spellacchiata, come sorpresa che qualcuno ai piedi della breve scala domandi con voce alta ridente in veneziano: dovela la gata? Senza il più lontano saluto alla Laura delle « Chiare dolci fresche acque ».

Per concludere, Tanto interesse per un gatto? In questi tempi? Già, proprio così. Siamo tutti alla ricerca di un antidoto a questi mali quotidiani che ci assillano per un'ora di più al giorno per via dell'orario estivo, per le discussioni a non finire su tutti gli argomenti immaginabili e no, per le nuove leggi varate e non attuabili, tipo quella dell'aborto, con le amnistie pensate e rientrate, con i referendum che andranno come potranno a causa o malgrado digiuni, bavagli, tavole rotonde, per un Morto che dalla sua modesta tomba inutilmente vuole essere di ammonimento a tutti.

Perdonatemi, voglio farvi sorridere, come se vi porgessi un fiore, come se vi chinaste a carezzare un bimbo o promosso o bocciato. Vi domando, senza voler plagiare una scrittrice ancora di moda: Vi piacciono i gatti? Secondo il Rajberti amano la libertà. Leggetelo sul suo libro.

E. P.

GAZZETTINO

di Saverio Vóllaro

La scomunica per chi pratica e contribuisce a praticare l'aborto. Come si legge su un quotidiano del 10 giugno il vescovo Fiorenzo Angelini ha detto, tra l'altro: « ... Nessun timore. Nessuno riuscirà a metterci paura. Non riteniamo chiusa la partita ».

Di grazia Monsignore

Di grazia, Monsignore, con chi
vorrebbe riaprire la partita?
Forse con il Soldano
oppure con l'Israelita
(assassino di Cristo)
od altre chiese o sette o religioni?
No? Allora con chi? Con l'Italia?
Ma a scuola ci hanno insegnato
che l'Italia da cent'anni *è uno Stato!*

Dai titoli di un quotidiano romano del 10 giugno: « Berlinguer scrive ad Andreotti denunciando la stasi del governo ». « Convocato per il 21 giugno un vertice della maggioranza ».

Una modesta proposta

Una politica che ci costa?
Paralisi? Peso? Stasi?
Ecco « una modesta proposta »:
rinunciate ai troppi vertici!
Date più spazio alle basi!

Gian Carlo Pajetta ha detto: « chiediamo a chi ci governa di non mettere le forze politiche che lo sostengono di fronte a fatti compiuti che il Parlamento non potrebbe accettare... » (da Paese Sera del 29 maggio).

Le medicine del governo

— Ho la febbre, avverto le tonsille
irritate, con l'altre parti annesse.
— Stai tranquillo. Prendi pure
questo Decreto Legge in compresse.
— Però le coratelle
(cioè stomaco, fegato, intestini)
son sempre insorte
contro siffatti medicamenti...
— Insisto. Dunque senti:
c'è la confezione in supposte...

Dopo le dimissioni del Sen. Leone da Presidente della Repubblica, varie voci chiedono l'elezione di un nuovo Capo dello Stato al servizio di politiche ambigue e di gretti interessi di parte.

Una buona scelta

State certi, amici del massimo
imbroglio col minimo danno:
i nostri deputati e senatori voteranno
per mandare al Quirinale
un bel bacchettone obbediente
a voi, e a qualche vostro amico
eventualmente.
I nostri compagni parlamentari
eleggeranno un signore
volubile, persuabile,
'nu poco pucurillo ricattabile,
insomma non tanto nobile
il quale sciolga le Camere
(per il vostro piacere, siamo intesi)
senza cruccio e senza indugio
appena dopo due mesi.

« Pietro Valpreda dovrà tornare in carcere per otto mesi. Convalidata al l'anarchico una vecchia condanna per oltraggio » (da un quotidiano romano del 25 maggio).

Spettacoli

Un processo per strage
che dura da quando Eva
andava con le tette
e il resto senza la foglia,
e Adamo correva libero
offrendo al vento la coglia.

E Freda? Chi non l'ha visto?
S'aggirava per l'aula
con l'aria di chi pensa
« Ma insomma questo insulso [tribunale
quando la smette? »

Giusto per completare
la storia senza fine
ecco Valpreda in manette,
ancora. Perché? Per un reato
che vale meno d'un furto
di colli di galline.

il nuovo corso della politica francese

Quanto dista lo Shaba da Colombey

di Giampaolo Calchi Novati

Gli aspetti più sensazionali del « nuovo corso » francese sono gli interventi militari in Africa. Era chiaro che dopo il Vietnam l'amministrazione americana non si sarebbe esposta fino ad un intervento in un continente sempre trascurato; diventava indispensabile l'aiuto di una potenza che surrogasse il « distacco » degli Stati Uniti.

Ombretta Carrera

Giscard D'Estaing, Schmidt.

● Mentre le sinistre assistono impotenti, i gollisti accusano Giscard di avere sconfessato tacitamente tutti i presupposti su cui era solita reggersi la politica della Francia. La critica può apparire paradossale, visto che solo adesso la Francia realizza in qualche modo i miti della « grandeur », ma ha una sua logica se si pensa al tema dell'autonomia. In prima pagina ci sono le iniziative in Africa: le spedizioni dei « paras », gli interventi dell'aviazione, l'organizzazione dei francofoni in funzione antisovietica e antirivoluzionaria. Sullo sfondo, come quadro capace di dare un senso a questi «exploits», c'è la riconsiderazione del ruolo generale della Francia, nei confronti delle alleanze e delle grandi potenze. Ci sono o ci saranno conseguenze per gli equilibri in Europa e nel mondo?

La Francia gollista aveva abituato a porre avanti come metro di giudizio il più rigoroso nazionalismo. La progressiva rottura con gli Stati Uniti e con la NATO discendeva dallo scontento di De Gaulle per fatti lontani (la guerra, Yalta, la mancata partecipazione al direttorio fra le grandi potenze), ma trovava nell'immediato le sue ragioni nella preoccupazione di garantire il massimo di indipendenza alla Francia. Per certi aspetti, quell'indirizzo fu escogitato da De Gaulle soprattutto dopo portato a termine il processo della decolonizzazione, e in particolare dopo risolto il capitolo dolorosissimo dell'Algeria, rovesciando le analisi dei nazionalisti classici (in ritardo con la storia): le colonie come un freno inutile, con le loro bardature e i loro impedimenti, alla libertà d'azione della Francia per soddisfare i suoi interessi reali, e non quelli fittizzi dell'« impero ». Non per questo la Francia si rinchiudeva nell'esagono; più semplicemente, rinunciava all'idea che la grandezza della Francia si dovesse misurare con il permanere di rapporti che risalivano al passato.

Prendere le distanze dagli Stati Uniti, dissociarsi dal sistema atlantico integrato e dall'altra parte confrontarsi in modo costruttivo con le potenze comuniste e con il Terzo mondo. De Gaulle fu così abile da proporsi come una specie di centro « neutrale ». Gli equivoci, naturalmente, erano numerosi e riguardavano un po' tutte le espressioni di quella contestata politica. Il riarmo (spiegato con l'impossibilità di fidarsi del deterrente americano) non era al servizio di altri che della Francia e non contribuiva in nessun modo a creare nuovi equilibri; al più, poteva, come avvenne, incoraggiare la proliferazione nucleare. La accettazione del dato della decolonizzazione non impediva alla Francia di conservare con i paesi del Terzo mondo, nel Medio Oriente e in Africa, relazioni privilegiate, basate sulla forza e sull'inganno (con il fa-

migerato Foccart nelle vesti del grande « corruttore »). Le aperture all'URSS e alla Cina non avevano il respiro che avrebbe avuto la Ostpolitik di Brandt, perché la Francia non aveva un contenzioso da liquidare, nell'interesse della distensione, ma ambiva piuttosto a inserirsi nel dialogo russo-americano al punto di disturbarlo pur di acquisire una posizione di eccellenza. Tutto quello sfoggio di autonomia, infine, congelava la creazione dell'Europa, che altri — anche i partiti che condividevano alcune delle riserve antiamericane di De Gaulle — ritenevano in realtà l'unica alternativa alla dipendenza dagli Stati Uniti.

I frutti avvelenati della politica gollista

Il limite maggiore della politica internazionale della Francia gollista era proprio la sua incapacità di trovare validi collegamenti in altre nazioni e in altre forze. Ciò non significa che quella politica non abbia avuto almeno una stagione fortunata. La coesistenza USA-URSS era agli inizi; Mosca non aveva ancora scelto il « condominio » di vertice, e la variabile francese sembrò consentire una sorta di pluralismo. Anche il Terzo mondo continuò ad avere fiducia nell'« uomo di Brazzaville »: nel 1966, a Phnom-Penh, ai confini del Vietnam martirizzato, De Gaulle trovò parole molto forti contro la guerra americana, ma in fondo il suo appello alla pace tradiva tutti i pregiudizi eurocentrici che gli erano propri, quasi a voler ricordare agli Stati Uniti che le sorti del mondo non si decidevano nelle risaie dell'Asia ma nelle cittadelle industriali del mondo sviluppato.

Già allora l'opposizione non seppe contrapporre al gollismo nessuna vera alternativa. Basta leggere il programma comune della sinistra del 1972 per rendersene conto. I «centristi» parlavano di Europa e di atlantismo, ma i due termini — e De Gaulle era il più lucido su questo — non erano compatibili, cosicché se mai avessero potuto sperimentare i loro progetti avrebbero dovuto optare per l'uno o l'altro. A sinistra si era costretti ad apprezzare le « lune di miele » con l'URSS (non si è sempre scritto, a torto o a ragione, che Kruscio̱v e Breznev sono stati fra i « grandi elettori » di De Gaulle e Pompidou, se non di Giscard, preferendoli ai comunisti e ovviamente a Mitterrand?), le compiacenze proarabe, i siluri contro la NATO. E poi? Era come se la « force de frappe », il neocolonialismo, la soggezione alla logica del profitto in tutti i rapporti fossero solo incidenti, quando erano i veri punti di forza di tutta la concezione.

Giscard ha raccolto i frutti, quelli sani e quelli avvelenati, della politica gollista. L'ultima battaglia « gollista » era stata giuocata da un Pompidou ormai indebolito dal male in occasione del Kippur, che giustamente il successore di De Gaulle aveva colto in tutta la sua importanza. Rischiava di saltare l'ambiguo rapporto fra la Francia e il Terzo mondo da un lato e il rapporto non meno ambiguo con gli Stati Uniti giungeva alla prova della verità. La sconfitta di Jobert alla conferenza di Washington convocata da Kissinger per concertare una strategia comune fra i paesi occidentali contro i paesi produttori di petrolio (in pratica contro la velleità del Terzo mondo di sottrarsi all'egemonia del capitalismo: il Terzo mondo poteva crescere, mettendo meglio a frutto le sue risorse, ma « dentro » il sistema) fu il suggello finale (e non glorioso). Allorché gli Stati Uniti sollevarono il problema (ricatto) della difesa, tutti, compresa la Germania, si allinearono. Né l'asse Parigi-Bonn né la CEE erano termini di riferimento validi; né poteva esserlo l'« entente » con l'URSS, che malgrado tutto la Francia continuava a trattare in modo conflittuale e mai complementare.

L'intervento militare in Africa

È probabile che la « riconversione » sia cominciata da lì. Per capire se e quanto abbia inciso il passaggio da un gollista puro a un gollista spurio come Giscard, che era sempre stato l'uomo dell'« oui mais », ci vorrebbe un'analisi più approfondita del grado di sviluppo e di integrazione del capitalismo francese nel sistema internazionale. Ma se la Francia non era in grado di resistere al tentativo (riuscito) degli Stati Uniti di fare blocco contro l'Est e contro il Sud, la posizione di un governo che esprimesse gli interessi della borghesia francese era predeterminata. Invece di una divisione del lavoro che rimettesse in discussione tutte le supremazie, la Francia si sarebbe accontentata da questo momento di una divisione all'interno di una data sfera d'influenza, contando sulle sue capacità tecniche e sulle inibizioni militari altrui (della Germania perché è la Germania, della Gran Bretagna perché troppo disillusa per credere ancora nelle avventure) per avere una parte di favore.

Alla fine, di tutte le finte « partnership » inseguite in questi vent'anni, la sola ad essere rimasta in piedi è proprio quella che De Gaulle aveva più avversato: quella con gli Stati Uniti. Si ricorderanno le disquisizioni sulla « sfida » contro l'America che aveva contagiato i gollisti antigollisti. Giscard è abbastanza serio e concreto da non perdersi dietro le parole. Non è detto, comunque, che la Francia solleciterà la riammissione alla NATO: non è strettamente necessario. Ci si deve chiedere solo se i voti che si sono

attribuiti al Cremlino sono stati elargiti ai portavoce della destra per errore o per un vizio di fondo nella stessa strategia della coesistenza come concepita a Mosca.

Gli aspetti più sensazionali del « nuovo corso » francese sono gli interventi militari in Africa. La Francia ha scelto il continente giusto nel momento giusto. Era chiaro che dopo il Vietnam l'amministrazione americana non si sarebbe esposta fino ad un intervento in un continente sempre trascurato come l'Africa. Una potenza che surrogasse il « distacco » degli Stati Uniti era necessaria, soprattutto in una fase in cui i « poli » regionali sono ancora deboli e screditati (lo Zaire, il Sud Africa) o incerti sul loro ruolo effettivo (la Nigeria). Poco importa allora se la politica africana di Giscard sia delegata dagli Stati Uniti o sia autoimposta: il fine è di ottenere il prestigio e il peso di un « partner » affidabile, disinvolto, capace di manovrare tutti i tasti di una politica « grande » (con qualche riserva quanto ai mezzi militari, ma è proprio quello che gli Stati Uniti hanno sempre detto, anche a proposito della « force de frappe »).

In pericolo l'immagine dell'Europa

Si possono capire le delusioni. E i precedenti « distensivi » della Francia? E il suo tendenziale « non allineamento »? E la sua immedesimazione nei problemi di riscatto e di indipendenza del Terzo mondo? A questo punto, anche la conferenza Nord-Sud voluta da Giscard per distinguersi dalla pura e semplice « restaurazione » dell'egemonia americana perseguita da Kissinger sfuma nelle nebbie. La Francia ha scelto la sua collocazione: e meglio ha scelto di renderla esplicita, perché, implicitamente, non era mai stata in dubbio. La lezione rischia di essere importante perché riapre il discorso sulle relazioni, confluenti o antagonistiche, fra le forze capitaliste dei vari paesi in pendenza di una linea di tensione (sia essa oggi il confronto con la « rivoluzione » o l'emergenza di un pluralismo nel mondo) che le riguarda tutte. Si potrebbe spingere anche più in là la speculazione e domandarsi se la distensione sia il frutto (anche) di una certa competizione fra quelle forze e se dunque essa possa sopravvivere a una ricomposizione integrale del mondo capitalistico, portato forse dalla sua unità e omogeneità a una maggiore aggressività.

Intanto, però, molte prospettive su cui avevano fatto affidamento le forze di sinistra in Europa (lasciando da parte per ora il problema, più complesso e meno nitido, delle forze in ascesa nel Terzo mondo) sono minacciate. Il « terzaforzismo » gollista, è vero, non ha mai avuto una buona stampa a sinistra, se si eccettuano gli appoggi strumentali in funzione antiamericana, ma è grave che l'uscita dal gollismo avvenga nel senso di un riflusso che esclude tutti gli spazi di autonomia. La Francia può sperare di scongiurare la crisi con una politica d'attacco. Lo stesso non può valere per altri paesi, cominciando dall'Italia. Né si vede come il capitalismo italiano, più arretrato e privo di una specializzazione collaudata, possa inserirsi vantaggiosamente in un sistema che ritornasse ad essere bipolare, e come tale preclusivo. Se il portato ultimo della « riatlantizzazione » della Francia è tale da mettere in pericolo la immagine dell'Europa in Africa, anche certe ipotesi politiche nel Terzo mondo vengono meno. Dietro i legionari nello Shaba e dietro i Jaguar in Mauritania contro i ribelli del deserto, potrebbe profilarsi una svolta di grosse proporzioni, che conviene studiare bene per non incorrere in altri malintesi.

G. C. N.

L'Africa le super-potenze ed i "ragazzi del coro"

di Franco Scalzo

● Le recenti polemiche, esplose tra i partners degli USA, e tra questi e Castro in margine al secondo attacco dei katanghesi allo Shaba, sebbene non abbiano fatto chiarezza sui reali istigatori e sul vero scopo di tale invasione, possono, però, essere utilizzate per cercare di definire, per larghe approssimazioni, il tipo di politica che le due massime potenze mondiali intendono seguire nella regione. La constatazione della centralità economico-strategica dell'Africa australe nel quadro del confronto Est-Ovest sembra essere, altresì, il punto da cui partire per un riesame complessivo della qualità e degli sbocchi della partita USA-URSS su scala universale, ma potrebbe non costituire un elemento di verifica sufficiente alla luce delle rivelazioni contenute in uno degli ultimi numeri della rivista americana *U.S. News and World Report*. Sulle colonne della rivista vengono espressi infatti apprezzamenti piuttosto negativi sul ruolo fin qui svolto dai francesi nello scacchiere africano, e pare di capire che essi muovono dal timore che il frenetico attivismo di Giscard d'Estaing, determinato dalla persistenza, all'interno dell'Eliseo, di una visuale « tardo-colonialista », finisca coll'ostacolare e col rendere assolutamente impraticabile il disegno strategico messo a punto nelle segrete stanze del Dipartimento di Stato americano.

Se le rivelazioni a cui abbiamo accennato non sono destituite di fondamento e se non sono da mettere in rapporto con un particolare stato emotivo di coloro che tracciano le linee della politica estera statunitense, l'occasione è buona per riproporre un'analisi della situazione che includa e giustifichi anche il nervosismo che intride oggi la dialettica nell'ambito del blocco occidentale.

E' stato giustamente osservato che

l'africa, le super-potenze e « i ragazzi del coro »

la competizione bipolare ha finito coll'incontrarsi quasi esclusivamente sulla direttrice geografica che congiunge l'entroterra del Golfo Persico alle propaggini meridionali del continente africano. Ciò si verificherebbe in relazione con la volontà del Kremlino di spezzare il monopolio occidentale sugli approvvigionamenti energetici (la preparazione del putsch di Kabul rientrerebbe, appunto, in tale disegno), e con quella dello schieramento opposto di continuare a detenere questo primato fin tanto che non si profilerà un'alternativa concreta all'uso del petrolio e delle sostanze radioattive di cui sono ricchi gli invasi minerari dell'Africa australe.

Apparentemente si tratta di un discorso che lascia intravedere parecchie possibilità di eccezione. Esse traggono alimento dal fatto che gli americani hanno dato l'impressione di un immobilismo statuario nei confronti delle iniziative sovietiche in terra africana; di aver, cioè, risentito, in maniera forse eccessiva, dei contraccolpi psicologici prodotti dalla sconfitta indocinese e di essersi perciò rassegnati a tener conto assai più dei riflessi negativi che di quelli vantaggiosi di un'ipotetica riconferma della condotta tenuta durante l'era kissingeriana. Probabilmente è proprio questa certa assuefazione all'idea che si sia determinata una rottura nel modo di gestire la politica estera americana, nel breve intervallo fra la caduta di Nixon e l'avvento di Carter, ad aver collocato un pregiudizio deviante all'interno di questa complessa problematica.

In realtà di nuovo e di fondamentale rispetto allo schema disegnato dall'ex segretario di Stato c'è soltanto questo: il riconoscimento dell'opportunità di responsabilizzare direttamente i più agguerriti partners occidentali (in modo da ripudiare l'altezzoso americo-centrismo del quinquennio scorso) delegando loro il compito di alleggerire la pressione dei sovietici. Cosa che si è verificata puntualmente nello Zaire con la comparsa delle truppe franco-belghe, quantunque la diversa ispirazione di tale mossa (a sfondo unicamente « umanitario » per Bruxelles, con un'evidente caratura « interventistica » nel caso dei francesi) abbia suscitato più di una riserva sulla completa affidabilità del « gioco di squadra » occidentale.

Se, dunque, finora, la politica americana si è dispiegata all'insegna di una pensosa tortuosità, il fenomeno non va attribuito alla mancanza di un codice comportamentale già definito, almeno nelle sue linee generali, ma al fatto che, contrariamente a quando era solo Kissinger ad «illuminare» il capo dell'Esecutivo, la Casa Bianca non si è ancora decisa a sopprimere il duetto Vance-Brzezinski e a scegliere fra una linea nella quale affiora la preoccupazione di compiere passi falsi nei confronti dei sovietici, per non mettere definitivamente in crisi la distensione bipolare, e l'altra (la seconda, incarnatasi in Brzezinski) in cui, invece, predomina un atteggiamento di sospettosa cautela proprio verso la distensione e il SALT, per paura che questi possano favorire un potenziamento accelerato del « polo » sovietico e fornire al Kremlino una sorta di « atout » psicologico che lo spinga a continuare ad agire praticamente indisturbato sullo scacchiere africano.

Neppure un tale rilievo può, comunque, far recedere dal convincimento che ci sia continuità e coerenza nella politica estera USA dell'ultimo quinquennio: una politica votata alla conservazione o, nella migliore delle ipotesi, all'ampliamento della propria sfera gravitazionale, ma pervasa dalla determinazione di impedire, sopratutto in Africa (dove Pretoria e Salisbury insistono ciecamente nel puntellamento di un ordine politico rischiosamente screditato), che un'improvvisa alterazione degli equilibri strategici attuali, prodotta dall'erosione praticata dalle forze progressiste, venga poi scontata con la perdita irreversibile di una qualsiasi forma di controllo su questa che è, appunto, una delle zone più sensitive della competizione planetaria.

Il nucleo intorno a cui si avvolge la condotta americana è quello della precedenza accordata — anche durante il frenetico intermezzo kissingeriano — ai presupposti per una trasformazione, in senso passabilmente liberale, dei regimi autoritari africani (come quelli di Pretoria e di Salisbury) o privi di una pur menoma base consensuale (come quello di Khinshasa). Questo per far sì che, eliminate le contraddizioni più patenti insite in ogni singolo paese, fosse alla fine possibile rimaneggiare, in un'ottica « plausibilmente moderata », le logore strutture politico- strategiche della zona australe e sottrarre ai sovietici il destro di abbatterle in funzione dei propri interessi di grande potenza. D'altronde, non è forse vero che è stato Kissinger, per primo, a premere su Smith perché allacciasse un rapporto preferenziale con le frange più « tenere » del nazionalismo nero rhodesiano guidate da Muzorewa? Non è stato forse Kissinger a capire, sempre per primo, che occorreva patrocinare una soluzione negoziata del problema namibiano per ridurre l'incidenza della pressione sovietico-cubana alla frontiera col Sudafrica e per scongiurare un insidioso accumulo di tensioni intorno al bastione del segregazionismo bianco?

Se ci si sforza di esplorare la questione al di là dell'episodio, piccolo o grande che sia, si vede bene che esiste un robusto nesso consequenziale fra la strategia kissingeriana e,

ad esempio, certe dichiarazioni di Young, come quelle paradossali, di qualche tempo fa, secondo cui la presenza del contingente cubano avrebbe assicurato un'apprezzabile stabilità nell'Africa australe, a patto beninteso che si limitasse a scoraggiare i soliti colpi di testa da parte di Pretoria e non servisse da supporto ad un eventuale disegno espansionistico del Kremlino. Perché, infatti, questo è l'« ubi consistam » del problema: la refrattarietà di Salisbury e di Pretoria ad ogni proposta politica che implichi la fine del regime minoritario è vista da Washington come una fonte di pericolo addirittura più consistente dell'ambiguo neutralismo dello Zambia (che spalanca le proprie frontiere ai katanghesi nel momento stesso in cui disapprova l'insediamento, in pianta stabile, dei soldati cubani nel continente africano) o dal fatto che l'Angola (paese in cui l'emarginazione di Neto potrebbe provocare un ritorno della guerra civile) sia giunta ad accrescere notevolmente la propria dipendenza dall'URSS.

Mobutu fuori gioco

Questo complesso sistema di dissolvenze incrociate (alla cui creazione ha certamente contribuito la scarsa coesione a livello operativo del nazionalismo nero) è valso a suddividere quello che, altrimenti, sarebbe potuto essere un impatto titanico fra Russia e America, in una serie discontinua di conflitti a base regionale che si sfiorano e « si chiamano per simpatia » senza, tuttavia, convergere su uno scenario comune. Mette conto tuttavia riconoscere che esso ha agevolato in parte la strategia degli Stati Uniti, la cui attuazione, oltre a richiedere tempi lunghi, si basa sull'appoggio degli alleati occidentali (specie della Francia, che avrebbe il compito di provvedere « manu militari » alle situazioni di emergenza) e su quello della Cina (a cui spetta, invece, l'incombenza di stroncare, sul piano propagandistico, il carisma dottrinario dell'Unione Sovietica facendo leva sui temi usuali della diatriba fra Mosca e Pechino).

Per quanto concerne gli ultimi sviluppi della questione zairese, un tale tipo di analisi regge disinvoltamente. L'attacco dei « katanghesi » è stato respinto con l'intervento decisivo dei parà francesi trasportati dagli aerei americani; il cinese Huang-Hua ha sciorinato a Khinshasa il solito armamentario di anatemi all'indirizzo di Mosca. Tutto secondo copione. Eppure a Washington nessuno può sentirsi garantito da un uomo come Mobutu che non riesce a fronteggiare adeguatamente i rigurgiti dell'opposizione interna e a difendersi da solo dai « prevedibili imprevisti » di una situazione internazionale delicata ma sempre suscettibile di una stabilizzazione favorevole. Due, allora, potrebbero essere le vie d'uscita: metterlo fuori gioco con una soluzione « morbida » di ricambio allestita dall'interno, oppure eliminarlo come fu fatto a Saigon con Diem, arrogandosi la prerogativa di guidare il paese in prima persona nella fase più acuta dell'assedio cui esso è sottoposto da parte degli epigoni del Kremlino.

Se, come pare vero, gli americani si sono pronunciati (dietro suggerimento di Brzezinski) per un maggiore coinvolgimento delle proprie forze e delle proprie attrezzature logistiche nello Zaire, ciò potrebbe voler dire che siamo in presenza di una svolta clamorosa e che anche la seconda stagione di Kissinger è finita dopo essere sopravvissuta per più di due anni sotto il segno di Carter.

F. S.

medio oriente

I falchi, le colombe e la catastrofica svolta a destra di Sadat

di Maurizio Salvi

● Per otto mesi non si è parlato d'altro. In tutto il mondo, fautori e oppositori del viaggio a Gerusalemme del presidente Sadat si sono misurati in un confronto serrato di argomenti e di ipotesi, con la consapevolezza che non erano disponibili, nel frattempo, piste alternative di manovra.

Oggi, una serie di elementi lasciano pensare che ci stiamo liberando da questa impasse (non certo ricca di frutti positivi) e che ci si possa avventurare su sentieri nuovi, anche se non originalissimi. Su uno di questi ci si ritrova così a fare i conti con una ripresa dell'iniziativa americana che, passo dopo passo, va facendosi sempre più insistente, potendo fare leva sulla debolezza delle due principali forze interessate: Israele e l'Egitto.

Peccheremmo di superficialità se non rilevassimo che la crescente insistenza di Carter non è frutto di un gesto improvviso o episodico ma si è sviluppata via via nel corso di questi ultimi mesi. In particolare, la sua decisione recente di premere sullo alleato israeliano trova giustificazione in due elementi fondamentali: la dichiarazione comune con l'Urss dell'ottobre scorso e le affermazioni presidenziali del 4 gennaio ad Assuan, in Egitto.

In entrambe le occasioni Carter aveva dato la sensazione di gradire da parte di Israele una maggiore disponibilità nei confronti della « questione palestinese »; laddove ad Assuan, lo stesso presidente USA era arrivato a dichiarare riconoscibili i « diritti legittimi » dei palestinesi, con la possibilità per questi di « partecipare alla determinazione del loro proprio avvenire ».

Così, quando Begin prima e Dayan poi lo hanno messo al corrente dei dettagli del piano quinquennale israeliano per l'autonomia amministrativa della Cisgiordania, Carter ha avuto buon gioco nel perfezionare le due richieste di fondo

che ormai sono diventate storiche: che cosa prevede Israele per l'avvenire dei territori occupati dopo il periodo di autonomia di cinque anni definito dal suo *piano di pace?* In che modo si conta di far partecipare i palestinesi alla determinazione del loro avvenire, nella misura in cui Israele rifiuta la proposta americana di organizzare un referendum sulla autodeterminazione?

La presenza israeliana in Cisgiordania

Il governo israeliano, prima di dare una risposta ha pensato bene di investire la Knesset (il Parlamento) del problema. E una risposta è arrivata il 18 giugno. Ma è stato proprio nel Parlamento che il Primo ministro Begin ha potuto verificare la debolezza della sua coalizione, unita sì da uno spirito di difesa nazionale, ma spaccata sulle possibilità concrete di venire incontro alle non certo rivoluzionarie richieste (espresse in forma retorica) del Presidente americano.

Gli schieramenti che si sono creati alla Knesset, lasciano pensare già alle future possibilità di nuove ipotesi governative in Israele. Da una parte infatti si è ritrovato Begin, appoggiato in qualche modo dalla destra religiosa e oltranzista e dal Ministro dell'Agricoltura Sharon. Dall'altra si è messo in luce uno schiaramento di « colombe » di composizione veramente originale, potendo contare il « partito della pace » non solamente su elementi della sinistra laburista e socialista, ma anche sulla maggior parte del Movimento democratico per il cambiamento (il Dash) di Ygael Yadin, su alcuni elementi anche dell'attuale compagine governativa — primo fra tutti il Ministro della Difesa Weizman — e, infine, su una « neo-colomba », rappresentata dal ministro della Difesa Moshé Dayan che, pur avendo una posizione, diciamo così, mediana, sembra disposto, ove se ne creassero i presupposti, a prendere la leadership di uno schieramento moderato.

Va detto così che perfezionando la risposta per Carter, Begin e gli altri duri hanno considerato come un errore fornire assicurazioni troppo precise su un progressivo rafforzamento dell'autonomia della Cisgiordania e promettere a Carter di accettare la possibilità di un ritiro dai territori occupati nel '67, ritenendo che questo sarebbe andato contro il progetto della « Grande Israele » per nulla abbandonato dalla destra israeliana. Weizman e gli altri hanno ribadito che l'accettazione di un principio di discutibilità della presenza militare israeliana in Cisgiordania e nei territori occupati dopo il quinquennio previsto avrebbe senz'altro accelerato le possibilità di una distensione nella regione. Dayan, poi, ha lasciato intendere che, per lui, la vera strada sarebbe stata quella di fare tutti gli sforzi possibili per associare progressivamente la Giordania alle decisioni in merito al futuro della Cisgiordania, cosa che permetterebbe non solo il raggiungimento di una reale fase di distensione, ma anche la ripresa dei negoziati con il mondo arabo, col rilancio dell'iniziativa di Sadat.

Anche l'ipotesi di Dayan comporta, però, una dilazione dei negoziati con l'Egitto, privilegiando l'eliminazione dei punti di frizione con Washington ed un reale progressivo coinvolgimento di re Hussein nel futuro della West bank.

Alla fine ha prevalso la tesi, ammorbidita, di Begin che ha promesso che, alla fine del quinquennio, lo status della Cisgiordania potrà essere, genericamente, rivisto « con le controparti », senza nominare ma solo lasciando presumere che queste potrebbero essere i palestinesi. Questo piano approvato in Parlamento, che, alla fine, ha acquisito anche Dayan, se sembra risolvere momentaneamente un aspetto della vicenda, lascia completamente senza risposta il problema del Sinai e delle relazioni con l'Egitto.

Catastrofica crisi in Egitto

Ma Sadat quanto può aspettare? Il Raìs ha infatti un bisogno vitale di poter reinnescare qualche elemento trainante che gli permetta di continuare a dominare una situazione interna che non è mai stata così delicata. Finora il Presidente egiziano se l'è cavata con l'uso della « mano pesante » sia in politica interna — sono note a tutti le vicende del referendum contro l'estremismo e le purghe di oppositori al regime — che in politica estera. Non sono passati inosservati i toni più duri utilizzati da Sadat recentemente allorché, rivolgendosi agli ufficiali della seconda armata di stanza a Ismailia, ha affermato che se Israele non evacuerà i territori occupati egiziani fino all'ultimo soldato, egli sarà costretto a dare « l'ordine dato nell' ottobre del 1973 ». In questa stessa occasione, Sadat ha fornito però alcune indicazioni della massima importanza, puntualizzando che il governo egiziano sarebbe stato disposto ad accettare il principio di una zona smilitarizzata, con la presenza dei Caschi Blu dell'Onu.

Ma nessuno si aspetta su questi temi avvenimenti determinanti a breve termine e Sadat dovrà forse industriarsi a trovare altri mezzi per parare i catastrofici effetti della sua « infitah », la svolta economica improntata su una maggiore apertura al mondo capitalista, che per ora ha fruttato solo il 25% di inflazione, l'arricchimento maggiore di coloro che già ricchi erano e la catastrofe nel settore dei servizi pubblici che

molti assicurano « reggersi per miracolo ».

È in Libano invece che la situazione sembra prepararsi ad importanti mutamenti. Lo scoppio ormai netto della coalizione delle destre cristiane, con l'uscita di Suleiman Frangié dall'alleanza del Fronte nazionale e con gli scontri continui fra le diverse fazioni cristiano-maronite, pare giocare a favore del potere centrale, non certo come coalizione moderata in quanto tale, ma in quanto governo appoggiato dalla Siria attraverso la Forza di dissuasione araba (Fad) (formata, come si sa, al 95% da siriani). La Fad acquista continuamente nuove posizioni in territorio libanese; al nord, dove più acuti sono stati gli scontri fra le destre, e al sud, dove invece gli israeliani hanno lasciato praticamente tutta la fascia di territorio occupata in marzo. Comunque, finché i palestinesi saranno costretti dalla situazione a dover restare in territorio libanese, ogni trasformazione a Beirut non può non avere carattere provvisorio. Una provvisorietà che potrebbe rendere cronica — con le esplosive conseguenze facilmente immaginabili — la attuale drammatica condizione di vita dei libanesi, non solo privi di un esercito, ma carenti di strutture economiche, sociali e sanitarie. ■

il vietnam tre anni dopo la liberazione 3)

La politica religiosa

di Giancarlo Vendrame

● Il tema dei diritti civili — e tra essi soprattutto la libertà religiosa — ha sempre attirato l'attenzione degli osservatori occidentali del Vietnam. L'interesse è senz'altro giustificato; ma non bisogna dimenticare i limiti che spesso condizionano questa prospettiva quando viene praticamente attuata: in primo luogo si isola spesso il problema dei diritti civili dalla situazione globale del paese e dai fattori che l'hanno causata; in secondo luogo ci tende a partire implicitamente dal presupposto che i diritti civili possano essere promossi solo nel modo praticato dalle democrazie occidentali; infine alla base di tanti discorsi sta la tacita convinzione che un governo comunista non possa rispettare i diritti civili e, tra questi, soprattutto la libertà religiosa.

Per quanto riguarda poi il nostro modo di difendere i diritti umani, si può fare la seguente considerazione: ci si limita spesso a raccogliere informazioni su quanto accade in altri paesi e lo si giudica alla luce della nostra mentalità e delle situazioni in cui viviamo, senza avvederci dei limiti delle nostre situazioni storiche e dei condizionamenti che ne derivano sui nostri giudizi. In realtà, se veramente vogliamo promuovere i diritti umani, dobbiamo lottare prima di tutto contro le limitazioni che essi subiscono nella società e nella chiesa di cui facciamo parte e dobbiamo lavorare per creare condizioni di vita a livello internazionale in cui ogni nazione possa convivere con le altre attuando autonomamente il modello di sviluppo che si è dato.

Nel caso del Vietnam, poi, il problema della libertà religiosa è stato gonfiato a dismisura ed in modo unilaterale dai missionari stranieri espulsi, che ancora non si sono resi conto dei reali motivi per cui il nuovo governo si è trovato nella necessità di invitarli a lasciare il paese e che continuano ad essere ciechi sulla vitalità della chiesa vietnamita nella nuova situazione politica.

Lo stato e la religione

Dal punto di vista del rapporto tra lo stato e la religione, la situazione del Vietnam sembra addirittura paradossale; in Vietnam il potere è attualmente occupato da gente che si dice atea e che non solo governa vietnamiti credenti, ma che esercita il potere appoggiandosi sul consenso liberamente dato anche dai credenti.

Per comprendere questa situazione, bisogna rifarsi alle linee generali della politica religiosa del nuovo governo. I governanti vietnamiti affrontano il problema della religione ispirandosi a due orientamenti. Il primo orientamento proviene dalla loro saggezza tradizionale: tutti i vietnamiti sono figli di una stessa madre; essi possono avere una religione diversa o non averne nessuna; ma ciò non significa che cessino d'essere fratelli. Così credenti e non credenti restano pur sempre vietnamiti prima di tutto. Per questo non si può affrontare le questioni religiose in termini di conflitto: sarebbe sempre un conflitto tra fratelli.

Il secondo orientamento è frutto della lotta di liberazione e dell'esperienza rivoluzionaria: nel nuovo Vietnam il popolo è considerato padrone collettivo del paese. Essere padrone del paese significa agire per costruire il proprio destino. Sul piano religioso ciò significa che per tutti è garantita la libertà religiosa come possibilità di partecipare alla vita del popolo senza venir meno alla propria fede religiosa.

Questi due orientamenti spiegano la politica religiosa del governo. Da una parte si tratta di una politica che garantisce la libertà di creden-

za, di culto pubblico e di diffusione della fede. D'altro canto il governo si preoccupa di sviluppare lo spirito patriottico dei credenti (come di tutti i vietnamiti), dal momento che i gravi problemi del paese possono essere risolti solo con l'attiva partecipazione di tutti i cittadini.

Questa politica religiosa è veramente praticata dal governo e capìta ed accettata dalla maggioranza dei credenti. A titolo di esempio, basta ricordare la situazione dei cattolici a Hochiminville. Nel corso del 1977 molti cattolici sono stati ufficialmente riconosciuti dal governo come modello d'impegno nel lavoro. Nel settore dell'educazione e dell'assistenza sociale lo stesso riconoscimento è toccato a molti religiosi e religiose: 67 religiose della congregazione diocesana delle « Amanti della Croce », 11 Fratelli delle Scuole Cristiane, 20 religiose della congregazione di S. Agostino, 13 religiose della Carità, 9 seminaristi. Inoltre i cattolici sono attivi nel settore dell'artigianato e dell'allevamento. E tutto questo è ufficialmente apprezzato dal governo.

I buddisti

Il buddismo è una religione che esiste da moltissimo tempo in Vietnam e che ha contribuito a costruire e a difendere il paese: il ruolo esercitato dal buddismo in Vietnam è analogo a quello ricoperto dal cristianesimo in Europa. Inoltre i buddisti hanno attivamente partecipato alla lotta di liberazione, subendo spesso repressioni ed anche la morte. Per questi motivi il nuovo governo ha ricevuto il buddismo come preziosa eredità culturale da valorizzare per l'avvenire del paese.

Questo non significa che non ci sia qualche difficoltà di rapporto. Ma le difficoltà vanno capite nelle loro cause. In concreto si tratta di due episodi: l'imprigionamento di sei bonzi della chiesa buddista unificata di An Quang ed il suicidio di un bonzo a Can Tho.

Sul primo fatto. La chiesa buddista unificata di An Quang è una delle molte organizzazioni buddiste del Vietnam che si caratterizza per il fatto di avere molte relazioni all'estero, per cui tutto ciò che la riguarda ha fuori del Vietnam una risonanza sproporzionata rispetto all'entità dei fatti. La maggioranza dei bonzi di An Quang ha lottato per la liberazione del paese ed oggi collabora per la sua ricostruzione. Ciò non toglie che ci sia una minoranza di bonzi, isolati dalla popolazione, che un tempo sostenevano Thieu e che oggi si oppongono al nuovo governo. Ora il governo tollera la diversità di opinione ed il dissenso, ma non può tollerare il disordine tra il popolo. Sei bonzi sono stati arrestati proprio per aver creato disordine: la religione non c'entra negli arresti, che dipendono solo da motivi di sicurezza. Del resto gli altri bonzi si sono detti d'accordo con la decisione del governo e gli arrestati stessi hanno riconosciuto il loro errore.

Per quanto riguarda il bonzo che si è incendiato all'inizio del '77 a Can Tho, vanno precisati i fatti. Si tratta di un bonzo che, oltre ad essere molto legato al regime di Thieu, prima della liberazione si era reso colpevole di crimini perseguibili penalmente. Dopo la liberazione, trovatosi isolato dalla popolazione e dagli altri bonzi, è stato preso dalla paura di essere processato e di perdere l'onore, qualora venissero accertate le sue responsabilità. Per questo si è bruciato dopo aver scritto una lettera in cui motivava il suo gesto con il fatto di non essere contento del nuovo regime: in tal modo da criminale presumeva di passare per martire della libertà

I cattolici

I cattolici sono una minoranza in Vietnam; tuttavia la loro presenza è stata rilevante nel passato sia per la loro potenza economica e politica, sia per la loro dipendenza dai dominatori stranieri, che spesso hanno fatto ricorso all'appoggio dei cattolici per realizzare obiettivi colonialisti. E' una storia pesante, quella dei cattolici, che va ricordata perché di fronte ad essa emergono l'umanità e la concretezza dei nuovi governanti comunisti, che non hanno per nulla rimproverato ai cattolici il loro passato, ma offrono loro spazi di partecipazione attiva.

Alla 2ª Conferenza Internazionale sulla ricostruzione del Vietnam (Zurigo 11-13 aprile 78) era presente P. Minh, deputato all'Assemblea nazionale, parroco di Vinh Son e membro del consiglio pastorale di Hochiminhville. I suoi interventi hanno chiarito sia alcuni aspetti della politica del governo verso i cattolici che in passato hanno preoccupato gli occidentali, sia le nuove prospettive che si aprono alla chiesa in Vietnam.

P. Minh ha confermato che per i cattolici c'è libertà religiosa. A tal proposito ha ricordato che egli dirige un settimanale cattolico (*Cong Giao va Dan Toc - I cattolici ed il popolo*), sulle cui pagine viene attuata un'autentica opera di evangelizzazione.

I cattolici partecipano all'opera di ricostruzione come gli altri cittadini. Ma ciò non significa che tutti siano costretti a fare i contadini e tanto meno ai campi di lavoro forzato. P. Minh ha ricordato che egli stesso è parroco a Vinh Son, un quartiere di Hochiminhville: la sua partecipazione alla rinascita del paese consiste nel vivere in modo evangelico tra la gente. E' questo ciò che il governo domanda a religiosi e preti.

La partecipazione dei cattolici alla ricostruzione è sostenuta da mgr Binh, vescovo di Hochiminhville. Sul suo conto si è diffusa in Europa la voce che sia costretto ad invitare i cattolici alla collaborazione per salvare il salvabile della chiesa dal comunismo. P. Minh, che da anni è consigliere di mgr Binh, ha detto che un comportamento del genere è del tutto estraneo al vescovo che è stato vicino alla lotta di liberazione fin dal tempo della guerra contro i francesi e che ha profondamente assimilato l'insegnamento del Vaticano II: è fuori dubbio la coerenza di quanto va dicendo. E' vero che non tutti i cattolici vietnamiti seguono la linea di Binh; ma in questi ultimi tre anni è aumentato il numero dei cattolici, dei preti ed anche dei vescovi che seguono il suo orientamento come unica via per essere fedeli al Vangelo e al popolo.

Il vescovo di Hochiminhville — ha detto ancora P. Minh — si lamenta spesso del male che fanno alla chiesa vietnamita i missionari espulsi e tutti coloro che parlano male della politica religiosa del nuovo governo. In primo luogo è falso dire che in Vietnam non c'è libertà religiosa. Inoltre i missionari espulsi mostrano spesso di essere ancora tanto legati al loro modo occidentale di essere cristiani e di rapportarsi al comunismo da non essere in grado di capire e di apprezzare la nuova esperienza della chiesa vietnamita: ed è questo un grande torto che essi fanno ai cristiani del Vietnam.

Chiesa e socialismo

La lezione più significativa che la chiesa vietnamita sta dando ai credenti di tutto il mondo riguarda il modo di vivere il Vangelo in un contesto socialista. E' forse la prima volta che una chiesa locale non si oppone polemicamente ad un regime socialista. Anche per questo il fatto merita attenzione.

Due sono le convinzioni che guidano i cristiani vietnamiti nella loro attuale esperienza: prima di tutto essi rifiutano di vedere chiesa e stato come due potenze contrapposte o che stipulano concordati; mgr Binh da tempo esorta i cattolici a fare della chiesa una comunità di persone che crede in Gesù Cristo e vive il Vangelo in mezzo al popolo. In secondo luogo la chiesa cerca di superare l'atteggiamento di disprezzo, o almeno di svalutazione, verso la realtà storica e sociale e sta calandosi dentro l'esperienza concreta della nazione.

Così facendo, i cattolici vietnamiti stanno scoprendo che mentre al tempo di Thieu per vivere secondo il Vangelo bisognava combattere il regime perché creava condizioni di vita antiumane, l'attuale governo crea invece condizioni sociali che favoriscono la riscoperta del Vangelo. Infatti i supremi valori della rivoluzione vietnamita sono il rispetto dell'uomo contro ogni sfruttamento, una politica di solidarietà e di riconciliazione nazionale, la partecipazione attiva di tutti alla rinascita del paese, l'uguaglianza sociale, la stima per una vita povera e laboriosa. Questa situazione i cristiani non possono che accettarla come dono di Dio e possibilità di testimoniare il Vangelo partecipando attivamente alla ripresa del paese.

All'interno di questa prospettiva globale si comprende il nuovo concetto di libertà religiosa che i cristiani vietnamiti propongono: libertà religiosa non è rivendicazione di uno spazio da gestire privatamente da parte della chiesa; piuttosto libertà religiosa è esigenza di usare lo spazio di libertà di cui si dispone per contribuire alla costruzione di una nuova società e di un uomo nuovo.

S. V.

(3 - *continua*)

l'astrolabio avvenimenti

dal 1/6 al 15/6

1

— Condannata dal vertice Nato l'offensiva sovietica in Africa; escluso ogni intervento.
— Scarcerati Lanza e altri sette direttori artistici.
— Iniziato a Buenos Aires il « Mundial » di calcio: 0 a 0 tra RFT e Polonia.

2

— Continua, anche se tra difficoltà, il dialogo tra Usa e URSS sul disarmo.
— Ancora un sabotaggio all'Alfa di Arese: cade un traliccio che porta energia elettrica.
— Sei morti per un attentato in Israele.
— Uccisi a Madrid diplomatici turchi.
— Spettacolare debutto degli azzurri, 2 a 1 con la Francia.

3

— Iniziative di Dc e Pci per il « no » ai referendum.
— Carter ottimista sulle prospettive dell'Italia.
— Voci di un fallito complotto anti-Hua su « tazebao » a Pechino.

4

— Inizia un mese delicato per il governo: chimica, tagli sulla spesa pubblica, referendum
— Braccio di ferro Scotti-sindacati sulle modifiche alla scala mobile.
— Truppe marocchine nello Shaba trasportate da aerei americani.
— Sconfitta dei liberali nella Rft.

5

— Ultime battute per i referendum: preoccupati i democristiani.
— La Dc chiede tagli alle spese per previdenza, sanità e Regioni.
— I sei della tipografia incriminati per il delitto Moro.

6

— Si intensifica la campagna dei partiti del fronte del « no ».
— Assassinato da due terroristi il capo delle carceri di Udine.
— Altri tre mandati di cattura per la strage di Via Fani.
— Con la vittoria (3-1) sull'Ungheria l'Italia supera il turno.

7

— I partiti della maggioranza concordi sul « no », temono le astensioni.
— Iniziative per sbloccare la nuova legge sull'aborto.
— Frana a Ischia, muoiono 4 turisti.

8

— L'ultima prigione di Aldo Moro sarebbe nei pressi di Focene: tre arresti.
— Incidenti a Bologna provocati da estremisti durante un comizio di Napolitano.
— 21 militari militanti del Pc impiccati in maggio in Irak.

9

— Si conclude la campagna elettorale per i referendum.
— Il Pci chiede in una lettera di Berlinguer ad Andreotti maggiore impegno per occupazione, giovani e Mezzogiorno.
— Documento dei vescovi italiani contro l'aborto.
— Raid israeliano in Libano a nord della zona occupata: decine di vittime.

10

— Vigilia tesa per i due referendum.
— Consensi alla lettera di Berlinguer ad Andreotti.
— Gardner ottimista sulla situazione italiana.
— Gli azzurri vittoriosi (1-0) anche sull'Argentina guardano al finale.

11

— Scarsa l'affluenza alle urne (—10%) nel primo giorno.
— Contrasti tra Benvenuto e Cgil-Cisl su riconversione industriale e piani di settore.
— Attentato nel centro di Parigi rivendicato da un « Fronte di liberazione nazionale francese ».

12

— Vittoria del no: 76,7% sulla « legge Reale », 56,3% sul finanziamento dei partiti: il 19% si è astenuto.
— Per Andreotti non mutano le alleanze.
— Magistrato e generale dei CC a giudizio per l'inchiesta su Peteano.

13

— All'esame dei partiti e del governo i risultati del referendum: significativo il voto di protesta del sud.
— Virginio Rognoni nuovo ministro degli Interni.
— Un settimanale accusa Leone di speculazioni immobiliari.
— Scontro fra le destre in Libano, ucciso il figlio di Frangie.

14

— Si allarga la polemica intorno a Leone, i comunisti chiedono che si faccia un esame rapido e rigoroso del caso.
— Il Pci chiede un incontro tra i partiti su Rai-Tv e informazione.
— Bomba contro centrale elettrica a Roma: 300 mila senza luce.
— Condannati 4 giornali che pubblicarono il volantino in codice delle Br.
— Si apre a Roma il 33° Congresso del Pri.

15

— Leone si è dimesso. La decisione maturata dopo che il Pci aveva chiesto in mattinata le dimissioni. A Fanfani la presidenza provvisoria: entro 15 giorni convocate le Camere.
— Iniziato e rinviato l'incontro sull'economia.
— Crisi del governo di coalizione in Belgio.
— Aspra polemica tra Carter e Castro per l'Africa.

Libri

I giorni del « frontismo »

Santi Fedele, *Fronte popolare. La sinistra e le elezioni del 18 aprile 1948*, Bompiani, 1978, pp. XIII - 268, L. 5.000.

Non v'è dubbio che la drammatica situazione in cui è venuto a cadere il 30° anniversario delle elezioni del 18 aprile 1948 abbia quantomeno condizionato molti dei giudizi espressi nella ricorrenza. La tensione del momento ha impedito un'analisi serena e spassionata di un avvenimento, che, da qualsiasi punto di vista e comunque lo si giudichi, è all'origine del sistema di potere che ha nella DC il suo fulcro. Anche prescindendo da queste considerazioni c'è chi ritiene siano in ogni caso pochi trenta anni per guardare con sufficiente distacco storico ad un fatto che suscita ancora vive passioni politiche.

« Il termine 'frontismo' — rileva Paolo Alatri nella prefazione di questo volume — con cui si allude alla stretta alleanza che legò allora, in un blocco elettorale, il Partito comunista e quello socialista, sembra essere stato pronunciato, negli anni a noi vicini, soltanto per essere esorcizzato ». L'immagine immediatamente evocata è quella dello scontro frontale. Indubbiamente all'alba del 18 aprile 1948 gli schieramenti erano rigidi e agli elettori si chiedeva una scelta di campo netta tra due modelli di società legati ad opposti schieramenti internazionali e non trovava spazio un discorso razionale che poneva la questione nei termini di una semplice scelta tra riforme e conservazione. Sarebbe però inesatto stabilire una conseguenzialità lineare ed immediata tra la estromissione dal governo delle sinistre nel maggio 1947 e gli schieramenti dell'aprile 1948. Queste due date delimitano l'orizzonte temporale della ricerca di Santi Fedele, che ripercorre appunto le tappe del processo costitutivo del Fronte e analizza tutti gli aspetti della dialettica politica del periodo. Vengono così recuperati particolari poco noti e spesso trascurati dalla storiografia italiana sul dopoguerra ed in particolare viene messo nel giusto risalto il ruolo non secondario svolto dai partiti minori (PdA, PSLI, PRI e Democrazia del Lavoro). Questo approfondimento riesce a cogliere nel loro evolversi le diverse articolazioni politiche e ideologiche che alla vigilia della consultazione elettorale sembravano, e in un certo senso lo erano effettivamente, scomparse. Basti pensare che l'originale proposta di alleanza elettorale avrebbe dovuto coinvolgere in funzione anti-DC anche i partiti di centro-sinistra. Quando questa proposta si rivelò impraticabile e il Fronte si ridusse in pratica all'alleanza tra PCI e PSI emersero diffuse perplessità all'interno dei due partiti della sinistra (Basso e Pertini tra i socialisti, Amendola tra i comunisti) sull'opportunità di una simile scelta. Né furono tanto scontate sin dall'inizio le scelte alle quali approdarono alla fine repubblicani e socialdemocratici.

Il risultato elettorale segnò, come si sa, l'insuccesso del Fronte e la strepitosa vittoria della DC. Intervennero alcuni fattori determinanti poi ai fini dell'esito elettorale: la massiccia mobilitazione della Chiesa, l'intervento USA a favore dei partiti di governo, la nascita del Cominform e il colpo di stato di Praga, la promessa di restituire Trieste all'Italia da parte degli alleati occidentali. Il clima politico e la virulenza polemica di quello scontro elettorale si possono rivivere nella lettura dei documenti raccolti in appendice: dalle famose « lettere dall'America » degli emigrati agli appelli dei vescovi.

G. Sircana

Creatività, critica e opera d'arte

Mario Vinci, *Razionalismo e critica estetica*, ed. Librarie, Roma, 1978, pp. 190, L. 5.000.

Ogni tanto esce una summa. E' una bella cosa che ci fa sentire contemporaneamente medioevali ed europei. M. Vinci, nella sua summa su e contro la critica estetica, espone il problema in modo concreto e positivo. Certo, l'indice fa paura; la presentazione di S. Quarta ancora di più e, del lavoro di Vinci, non si può fare un sunto senza rischiare di riscrivere il libro daccapo. Secondo il Vinci, gli elementi che fanno l'opera d'arte — — nella sua essenza — sono tre: a) un elemento nevrotico — nel senso di forza propulsiva psichica incontenibile; b) un elemento pulsionale-rivelativo-simbolizzante o allegorizzante; c) una capacità elaborativa rivelatrice agente o elemento culturale. Ora, vada per il primo, ma per gli altri due sarebbe necessario qualificarli. Dovremmo cioè chiederci *perché* Tizio è artista e Caio no e non soltanto *che cosa* è l'opera d'arte.

Il tentativo di fare il punto, o anche quello di mettere un punto, è lodevole, ma non si raggiunge con le astrazioni generiche, e il libro di Vinci che pure punta ad una serie di elementi concreti non sempre riesce ad essere del tutto convincente.

Si finisce spesso per barcamenarsi fra un malcelato mito del buon selvaggio ed il tentativo di scoprire che, in una società capitalistica, l'arte è un sottoprodotto della produzione, appunto, capitalistica. In realtà né il richiamo della foresta, né il pianto sulla decadenza dei costumi fermeranno le multinazionali. Sono invece centrate le critiche ai critici, come a pag. 92 n. 5: « la libertà assoluta (o quasi assoluta), e dell'arte e dell'artista, è possibile raggiungerla ma solamente con l'abolizione della "critica d'arte", considerandone l'inutilità e il danno ecc. ». Ma è utopia e l'autore ne è, più in là, cosciente.

Il problema è un altro: la ricerca di radici, di cultura, di legami reali, la cui effettività è poi autenticità sul piano sia formale che sostanziale, permette all'arte — in tutte le sue espressioni — di essere attività creativa e vissuta; assoggettabile a critiche, sì, ma superamento di ogni forma di decadentismo. Vorrei, però, concludere con alcune considerazioni di Vinci, veramente notevoli: « La creatività artistica e la critica all'opera creativa debbono considerarsi elementi di un'unica funzione, in cui l'elemento "critico" supplisce — deve supplire — all'incompletezza conoscitiva dell'elemento creativo. Dal che è deducibile che un'involuzione artistica non viene determinata da una astratta carenza di « potere creativo », ma piuttosto dalla carenza di «potere di critica».

N. Galloni

Per capire Keynes

A.D. Moggridge, *Guida a Keynes;* ed. Bur, pp. 220, Lire 2.600.

Libro di piacevole lettura anche per i non addetti ai lavori. Gli spunti biografici di cui si serve Moggridge per introdurre il lettore nell'universo economico del Keynes (1883 - 1946) alleggeriscono tutta la trattazione. Un breve inquadramento della formazione culturale filosofica del Keynes di Cambridge e del crcolo di Bloomsbury spiega

la collocazione politica dell'economista: un liberal socialista venato di utopia e la sua concezione dell'economia come scienza morale.

Si accenna a tutte le opere keynesiane dando più spazio al « Trattato della moneta » e alla « Teoria generale » in cui si evidenziano le tre grosse innovazioni keynesiane: 1) applicazione del metodo marshalliano della raccolta dei dati e successiva analisi (che le conclusioni siano conformi alle premesse); 2) ruolo attivo della moneta nelle situazioni inflazionistiche e deflazionistiche. Necessità di una sapiente politica monetaria nazionale e internazionale (contro il Gold Standard, creazione del Fondo monetario internazionale, polemiche sui debiti di guerra, aiuti internazionali); 3) superamento della Teoria liberistica del « lassez-faire » propria del XIX Secolo a favore di una politica interventistica dello Stato (opere pubbliche) per mantenere costante il livello occupazionale. Il saggio è corredato da un utile glossario di termini economici.

G. Jannelli

Conversazioni con Arafat

Maurizio Chierici, *I guerriglieri della speranza - Arafat racconta*, Mondadori, Milano 1978, pp. 170, Lire 3.500.

Il volume, agile e ben scritto, si fonda su di un'intervista che Yassir Arafat ha recentemente concesso all'Autore in una Beirut che, martoriata e sconvolta da una lunga guerra civile, la cui crudeltà trovò il suo culmine nel barbaro massacro di Tell el-Zaatar, continua a vivere in una cupa atmosfera di terrore e di angoscia. Il Presidente dell'OLP, rispondendo a numerose domande, riesce a fornire un quadro ben comprensibile della realtà complessa che il suo popolo sta vivendo in mezzo a sofferenze ed umiliazioni di ogni genere.

I palestinesi, costretti da anni ad una fuga che sembra non dover mai aver fine, non hanno rinunciato alla speranza di ritornare nella propria terra; anzi nella prospettiva di realizzare la loro giusta aspirazione non hanno mai smarrito il senso della loro identità nazionale e con lotte, che hanno comportato e comportano un tributo di sangue pesantissimo, stanno riuscendo a vincere il cinismo dell'intera comunità internazionale che troppo spesso ha negato loro il diritto ad un'esistenza libera in una propria patria.

Maurizio Chierici, con provata capacità giornalistica, inserisce i brani del suo colloquio con il leader palestinese in un più vasto ambito; viene così offerta al lettore una chiara descrizione delle origini storiche della questione palestinese, così come numerose sono le pagine che illustrano in maniera dettagliata l'evolversi all'interno dell'OLP di orientamenti ideologici diversi e spesso contrastanti. Di particolare interesse appare il capitolo dedicato al ruolo della donna nella rivoluzione palestinese; l'esperienza palestinese, come già negli anni passati quella algerina, mostra in modo esemplare come ogni lotta di liberazione nazionale produca, quasi automaticamente, un'accelerazione del moto di emancipazione delle masse femminili in essa coinvolte e ciò anche in un mondo tradizionalmente conservatore come è quello arabo-islamico.

Marco Lenci

Un'analisi serena della lettera di Berlinguer

Gianni Baget-Bozzo, *I Cattolici e la lettera di Berlinguer*, Vallecchi, Firenze 1978, pp. 107, L. 2.700.

Si prova sempre un certo disagio di fronte agli scritti di Gianni Baget-Bozzo, il prete genovese docente in Seminario e teologo del cardinale Siri oltreché direttore di una rivista religiosa non certo progressista. Eppure da quest'uomo così anfibio, nel suo aspetto di uomo pubblico benemerito, (va ricordato che in passato è stato dirigente della sinistra democristiana, e amico di Dossetti), sono venuti negli ultimi tempi i giudizi e le aperture più significative non solo riguardo al mondo comunista, ma anche riguardo alla meteora radicale. Adesso il libretto edito da Vallecchi ci offre la opportunità di meglio comprendere il pensiero sottile ma robusto di questo pensatore cattolico; il tema affrontato è quanto mai stimolante e attuale: la lettera di Berlinguer a mons. Bettazzi.

La prima impressione è che in questo argomento Baget-Bozzo operi una purificazione utile e chiarificatrice riconducendo il documento del leader del Pci in un ambito culturale, liberandolo così dai pregiudizi e dai sospetti di natura politica o dagli interessi ideologici che ne hanno travisato il valore e la finalità. In sei capitoletti il teologo genovese sviluppa organicamente il suo pensiero partendo dalla riflessione che il documento di Berlinguer investendo l'intero corpo episcopale italiano necessita di una risposta pastorale meditata e adeguata, arriva a concludere che la Chiesa italiana deve compromettersi maggiormente, e secondo la sua identità, nel dialogo per contribuire a far superare l'antitesi servo-padrone che il comunismo per primo in epoca moderna ha affrontato.

Certo il lettore scoprirà da sé in queste succosissime paginette altre riflessioni o altri stimolanti suggerimenti, come ad esempio l'accettazione della basilare differenza entro l'ateismo borghese-illuminista e l'ateismo marxista-comunista, oppure l'augurio che l'Occidente europeo, di cui il Pci deve far parte integrante, deve favorire la riscoperta delle eredità spirituali di cui il comunismo sovietico è portatore. Non sono che dei piccoli e frettolosi accenni, il lettore gusterà da sé il pensiero vivace e ponderato di questo sconcertante teologo. Quello che scoprirà sarà senza dubbio l'apertura, la spaziosità delle riflessioni di un uomo di cultura che, in ogni circostanza, resta un prete cristiano.

G. Deserti

Le riflessioni del biografo di Cavour

Rosario Romeo, *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, Laterza, 1978, pp. 213. L. 5.000.

Nella storiografia italiana del secondo dopoguerra Rosario Romeo costituisce una delle presenze più vivaci e feconde, per l'acuto spirito critico e la costante tensione polemica che fanno delle sue pagine punti di riferimento insostituibili per chiunque voglia comprendere la realtà dell'Italia unitaria nella molteplicità delle sue articolazioni. Formatosi alla scuola di Volpe, Valeri, Croce e Chabod, è oggi il rappresentante più autorevole di quella storiografia liberal-conservatrice che a partire dalla fine degli anni '50 ha sostenuto duri scontri con i marxisti sul tema dell'interpretazione del Risorgimento e sulle note tesi gramsciane in materia. Polemiche ancora vive e alimentate ulteriormente dalle recenti prese di posizione su questioni politiche (crisi dell'università, presenza del PCI nella maggioranza, ecc.), ma che non debbono in alcun modo influire sul riconoscimento delle qualità scientifiche di Romeo. Basterà ricordare che la recensione forse più lusinghiera sugli ultimi due tomi della monumentale biografia di Cavour è stata quella del comunista Spriano, che su « Rinascita » (n. 36, 16 settembre 1977) parlò di « lavoro esemplare » e tale da costituire « una lezione per gli studiosi marxisti ».

I saggi ripubblicati adesso col titolo *L'Italia unita e la prima guerra mondiale*, apparsi su varie riviste tra il 1961 e il 1971, ci confermano quanto vasta e articolata sia la riflessione di Romeo sulla storia italiana contemporanea. La tematica dello sviluppo dell'economia dopo l'unificazione è uno degli assi portanti di questa raccolta e significativo rilievo è dato al tema centrale del protezionismo.

E anche se nel saggio del 1970 « L'interpretazione del Risorgimento nella nuova storiografia » si possono leggere valutazioni per parte nostra inaccettabili (le interpretazioni marxiste-gramsciane, in primo luogo quelle di Ragionieri, Candeloro e Carocci, sarebbero condizionate da un « atteggiamento di persistente polemica e di parziale rifiuto della storia nazionale») si ha la conferma che Romeo — ancor più di Renzo De Felice — è l'« avversario teorico » con cui vale davvero la pena misurarsi, nell'interesse della crescita complessiva della storiografia italiana.

F. Bogliari